

La rivista di chi ci sta dentro

SPECIALE LIBERAZIONI 2019

# Letter@21

Quello che non ti aspetti dal carcere

[www.lettera21.it](http://www.lettera21.it)



## Speciale LiberAzioni

FESTIVAL DELLE ARTI FUORI E DENTRO DAL CARCERE

# Letter@21



**Scopri più contenuti**



## Narrazione e identità. Nessuno è solo uno

Abbiamo voluto, per questa seconda edizione del Concorso di scrittura LiberAzioni, aprire uno spiraglio su quel groviglio complesso che è l'identità personale, che non è un "oggetto", ma un processo in continuo movimento, sfaccettato, plurale, un "esercito di io", diceva Proust, a volte assai rissosi e confliggenti tra loro, raramente pacificati. Una storia, quella delle identità, un racconto appunto, che si dipana da un *incipit* – nasciamo, e non lo scegliamo, e riceviamo eredità, educazione, immagini, contesti, amore e mancanza d'amore, che resteranno nella nostra vita, sottopelle, per sempre; un *ruit*, il susseguirsi dei giorni in cui cominciamo a costruire noi stessi, sempre oscillanti tra scelta e destino, tra desiderio e costrizione, tra noi stessi e il mondo, tra possibilità da cogliere, momenti giusti che lasciamo andare e limiti che non riusciamo a oltrepassare; e un *exit*, una fine che non è una fine del racconto, è un esito provvisorio, un punto a cui seguirà un'altra frase.

**"Io sono tanti, tante"** il titolo evocativo del concorso, e **"perché nessuno è uno solo"** il sottotitolo. Invito a esplorare la molteplicità dell'io come una possibilità sempre aperta, e, anche, come un rifiuto caparbio a farsi chiudere in uno solo di quegli eserciti rissosi che ci abitano, a farsi blindare in uno stigma, ad aderire, come a una pelle, al proprio reato. Nessuno è solo uno, non lo è stato nel tempo, non lo è nel presente. Nessun altrui invito al cambiamento e nessun personale desiderio di cambiare hanno una sola chance se non riconosciamo tutti i nostri volti.

Ricordarsi di tutti quelli che si è stati tiene sempre aperta la possibilità di una molteplicità che, anche dal chiuso di una cella, può pensare a un futuro non già scritto; andare a trovare quell'io che è rimasto all'angolo, non si è espresso, non ha trovato la sua strada, e pure c'era, ha lasciato il suo seme, in attesa di un tempo più fecondo, significa potersi pensare "altri". La molteplicità a volte crea sofferenza, la consapevolezza di aver dato troppo spazio a un io che, poi, ci ha tradito, ci ha resi infelici, e ha reso infelici altri. Ma, insieme, nella stessa molteplicità si annida, magari silenziosa e nascosta come una bestiola in letargo, la possibilità di tutti gli altri io, che non aspettano che noi per uscire, e correre. La scrittura scava nel buco della tana, apre alla luce, fa annusare il profumo della primavera: è tempo di avventurarsi in territori poco conosciuti.

È tempo di esplorare la nostra molteplicità.

Gli autori hanno declinato il tema della molteplicità dell'io in molti modi, alcuni più diretti altri più in filigrana, alcuni autobiografici, mettendo in scena se stessi nel tempo, in alcuni casi veri piccoli "romanzi di formazione", altri sviluppati grazie a personaggi e situazioni di fiction, dove i protagonisti alternano forza e debolezza, buoni sentimenti e pessime azioni, volti e maschere, exit "secondo copione", segnati da un destino, oppure slanci inattesi e insperate libertà. In ogni caso, l'uno accanto all'altro questi racconti, tutti e non solo i finalisti, possono essere letti come una folgorante storia della complessità di noi umani, vista da dentro una cella ma così straordinariamente comune a tutti e tutte.

Buona Lettura.

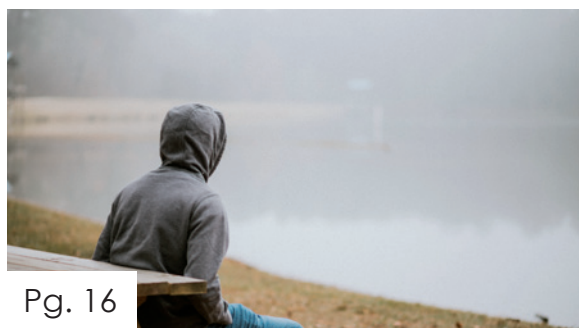
**Rosetta D'Ursi, Elizabeth O'Neill, Patrizia Ottone, Susanna Ronconi, Liviana Tosi**  
**Associazione SaperePlurale e Cooperativa Etabeta, curatrici del Concorso di scrittura LiberAzioni**



Pg. 1



Pg. 10



Pg. 16

### Prefazione

- **Narrazione e identità. Nessuno è solo uno**

R. D'Ursi, E. O'Neill, P. Ottone, S. Ronconi, L. Tosi  
Associazione SaperePlurale e Coop. Sociale Eta  
Beta, curatrici del Concorso di scrittura LiberAzioni

### Interventi a cura di

- Valentina Noya - direttrice LiberAzioni I
- La redazione di Letter@21 II
- Le Giurie III

### LiberAzioni - lo sono tanti/e

- **Il muro** - Premio giuria persone detenute ed esperti Pg. 1
- **Figlio del buio** - Premio giuria popolare Pg. 4
- **Il cerchio della vita** - Premio Diritti globali Pg. 6
- **Gangsta chef** Pg. 10
- **Bambino spensierato** Pg. 15
- **Solo dentro fa rumore** Pg. 17
- **La sfida** Pg. 21
- **Micu** Pg. 27
- **Rione Sanità** Pg. 29
- **Una donna prima schiava poi madre libera** Pg. 32

### I giurati

- Le riflessioni delle persone private della libertà Pg. 34

## Speciale LiberAzioni

Selezione dei racconti finalisti del Concorso Nazionale di scrittura curato da **Eta Beta Scs** e **Associazione SaperePlurale**.

**LiberAzioni un progetto:** Associazione Museo Nazionale del Cinema, **in partenariato con:** Antigone Piemonte, Eta Beta Scs, Lacumbia Film, Associazione SaperePlurale, Società INformazione, Quinto Polo Associazione culturale; **in collaborazione con:** Ministero di Giustizia, Agave - Agency of video empowerment, Freedhome, Unione Culturale Antonicelli; **media partner:** Agenzia del Cinema a Torino.

Progetto finanziato da

Un Progetto Concorso curato da

**AxTO**  
(si legge Apertò)



**Azioni per le  
periferie torinesi**



Programma per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie



**L**iberAzioni alla sua seconda edizione, è più cresciuto che mai.

**Quest'anno sono giunti al concorso di cinema "Le ali della creatività" oltre centocinquanta cortometraggi da tutta Italia**, di autori residenti sul territorio nazionale, quindi anche da parte di giovani talentuosi stranieri. Per il concorso, un comitato interno all'Associazione Museo Nazionale del Cinema – Valentina Noya, Vittorio Sclaverani, Luigi De Rosa ed Elisa Magnino – ha selezionato diciotto lavori proposti a tre diverse giurie che assegnavano tre diversi premi in denaro, tutti da mille euro: Primo premio Cinema, Cinema Giovani, Diritti Globali.

Il **Primo premio** è stato assegnato da una giuria composta dal presidente, il regista Daniele Gaglianone, la regista Marilena Moretti, la managing director di TorinoFilmLab Mercedes Fernandez Alonso, la programmatrice del Museo Nazionale del Cinema Grazia Paganelli, e ancora i registi Oreste Crisostomi e Francesco Cordio, anche direttore del festival Diritti a Orvieto, e i detenuti bibliotecari delle diverse sezioni della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno.

Il **premio Cinema Giovani** invece ha visto discutere insieme i detenuti del Polo carcerario universitario con Alexine Dayné dell'Associazione Framedivision, Marco Mastino, vicepresidente dell'Associazione Museo Nazionale del Cinema, capofila del progetto, Edoardo Peretti, critico cinematografico, Murat Cinar, giornalista, Silvia Nugara dell'Unione culturale Franco Antonicelli, Naomi Mazzasette dell'organizzazione di LiberAzioni, laureata con una tesi di comunicazione politica sulla mappatura dei laboratori culturali nelle carceri piemontesi.

Il **premio Diritti Globali Cinema** era composto esclusivamente da una giuria di esperti: Perla Allegri di Antigone Piemonte, il produttore Massimo Arvat, il regista Bibi Bozzato, la giornalista Orsola Casagrande, Michela Greco di Emergency, e lo scenografo e regista teatrale Andrea Perrone.

Anche al **concorso di scrittura "Io sono tanti/e" sono arrivati oltre cinquanta racconti dalle carceri di tutta Italia**, e il comitato di selezione coordinato da Susanna Ronconi (SaperePlurale) e Rosetta D'Ursi (Eta Beta SCS) ha fatto emergere

dieci racconti finalisti per tre diverse giurie che assegnavano altrettanti premi da mille euro l'uno. La giuria del **Primo premio** era presieduta dalla scrittrice Paola Mastrocola, insieme allo scrittore Andrea Malabaila, la libraia de La gang del pensiero Beatrice Dorigo, l'editore Stefano Delmastro, Malvina Cagna della libreria Trebisonda, Monica Bardi Rastello redattrice de L'indice, l'editor Einaudi Marco Lazzarotto, la scrittrice Giusi Marchetta e i detenuti dell'Alta sicurezza del padiglione C del Lorusso e Cutugno.

Lo scrittore Alessio Romano ha svolto un importantissimo ruolo di raccordo per questa giuria, nonché di attiva partecipazione al progetto nel suo complesso, conducendo uno dei primi laboratori di questa edizione di LiberAzioni: un corso di scrittura creativa nella sezione dei Protetti del carcere di Torino.

E di questo mi preme ulteriormente discutere in questa sede, di quanti e quali laboratori la seconda edizione di LiberAzioni abbia implementato nel corso di un anno.

Il nostro festival ha un sottotitolo importante: **festival delle arti dentro e fuori**.

Ciò che abbiamo sempre cercato di fare è non dimenticare il contesto territoriale in cui le carceri si inseriscono: le periferie urbane, quasi a voler significare il desiderio di rimuoverle o annientarle, dimenticarle, assegnarle in questa unione meschina a una periferia della mente. Un corpo sociale, quello del carcere, assegnato a una mente, la periferia urbana, che per noi però può rappresentare un laboratorio creativo, non necessariamente un destino già deciso dalle politiche di segregazione nazionale. Rimettere al centro della discussione il carcere e così anche la periferia che lo accoglie per noi rappresenta la sfida concreta attraverso l'azione culturale e le persone che la compiono.

In questo senso, l'offerta gratuita delle attività è sempre stata – ove si è potuto – sdoppiata; penso al caso del **laboratorio di autobiografia, portato avanti nella sezione femminile del carcere da SaperePlurale ed Eta Beta**, così come quello per le donne abitanti nel quartiere delle Vallette presso la biblioteca civica Cognasso.

Oppure al **laboratorio di video partecipativo**



**nella sezione sanitaria Prometeo destinata ai sieropositivi** – del quale mi sono personalmente occupata per la formazione e la facilitazione del gruppo dei videomaker che hanno condotto poi il laboratorio – così come quello per i giovani NEET, grazie al supporto di Angelo D'Agostino e Marta Lombardelli di Lacumbia film; così come il **laboratorio di fotografia condotto da Francesca De Dominicis, nella stessa sezione dei sieropositivi** e lo stesso con i ragazzini del quartiere.

Ci sono poi casi in cui il risultato prodotto dai laboratori è talmente alto che sorge la necessità di restituirlo in maniera esemplare ed emblematica alla città: riportare al centro – in senso simbolico e concretamente urbano – un significato importante che vada oltre lo stereotipo e il pregiudizio, ma mostri concretamente l'umanità e l'afflato verso l'espressività e **la bellezza che un gruppo di detenuti dell'Alta sicurezza del carcere di Torino ha compiuto attraverso un cammino**

**con il disegno e l'arte performativa insieme a Petra Probst e Jhafis Quintero.**

Grazie agli sforzi di molte persone abbiamo dato vita a una mostra, *Oltre. Tra dentro e fuori. Disegni e fotografie dal carcere di Torino* a Palazzo Falletti di Barolo tenutasi a cavallo tra ottobre e novembre, mese dell'arte contemporanea a Torino. In particolar modo ringraziamo per l'estrema generosità, la curiosità, la passione e il supporto Tea Taramino (Forme in Bilico) e Vittorio Urbani (Nuova Icona).

Quello che poi è successo durante il cuore pulsante del festival alle Vallette sono molti spettacoli dal vivo, proiezioni dei film in concorso, reading dei racconti, animati da ospiti speciali come Paolo Rossi, Roberto Manfredi, Grazia Isoardi con la sua compagnia Voci Erranti dei detenuti del carcere di Saluzzo, Omar Pedrini, Clara Galante e naturalmente le meritate premiazioni.

**Valentina Noya, direttrice del festival LiberAzioni – l'arte dentro e fuori**

**Q**uesto secondo Speciale LiberAzioni 2019 racchiude dieci racconti in forma breve, scritti da persone private della libertà o in misura alternativa. Il concorso di scrittura "Io sono tanti/tante" non prevedeva limiti di età per la partecipazione, così **nelle pagine che seguono si possono trovare le parole di ragazzi, di adulti o di uomini** dove il tempo scorre/non scorre, passa in fretta/lento, dove a sopravvivere ad esso può essere a volte solo lo spaesamento.

LiberAzioni è indubbiamente un'opportunità per far sì che le parole espresse possano raccontarsi ed essere ascoltate.

Un'occasione per fare in modo che la riflessione su carcere e detenzione diventi il pretesto per sostenere una cultura dei Diritti sanciti dalla Costituzione.

Oggi in carcere ritorna il sovraffollamento, le misure alternative sembrano essere sempre meno un'alternativa alla detenzione, diminuiscono i reati, ma non le persone reclusi, e le criticità del sistema periodicamente riemergono con drammaticità e forza perché **troppo spesso le persone diventano, e tali rimangono per sempre, solo il reato**, condannate ad essere un unico io.

In due edizioni il concorso di scrittura ha visto pervenire alla redazione di Eta Beta e a SaperePlurale ormai quasi cento racconti e dal

lavoro di lettura, ascolto, confronto, sono emerse ventotto "storie" pubblicate in due speciali di Letter@21. Uno spaccato che racchiude tutta l'Italia, le tante Italia e le differenti realtà delle carceri nazionali, ma soprattutto una testimonianza che da voce alla vita di persone, fa emergere zone grigie, perché una periferia, un muro, un confine, un pregiudizio non ci fanno ascoltare, vedere o conoscere l'altro e l'altrove solo se non si vuole guardare oltre.

Nei racconti presentati a trasformare magicamente in ritmo un tempo che sembra immobile sono parole e riflessioni, esperienze e vissuti, che mostrano lacrime versate per un figlio, oppure la solitudine e la disperazione di venire a trovarsi di fronte alle difficoltà della vita.

Il dentro e il fuori, si mescolano, si confondono, ci disorientano con quello che sia dentro sia fuori c'è o si pensa possa esserci in comune, come ad esempio la cucina, dove proprio gli stereotipi e l'arte di arrangiarsi diventano il grimaldello per scardinare i pregiudizi, **scoprendo ad esempio come "la comunità carceraria sia speculare a quella fuori" o vi possa essere "un incontro positivo tra differenze"**. Ci sono le richieste ad essere almeno ascoltati prima che giudicati, e poi ci sono piccole e vere e proprie perle letterarie, dove il ritmo, l'amore e la poesia diventano un

“io che vuole”, dove le diverse forme linguistiche, talvolta diventano moderna miscellanea lessicale mediterranea.

Lingue capaci di circoscrivere in poche pagine periferie definite (il Rione Sanità di Napoli), o immaginate (un luogo possibile, ovunque), entrambe ben composita e composte da elementi comuni e differenze, dove l'isolamento, relazioni e schemi predefiniti e la costrizione si mescolano, confondono, diventando da una parte emarginazione o non comunicazione sociale, e dall'altra entità concrete che si vivono con e sul proprio corpo.

Ad accompagnare e fare capolino non di rado nelle narrazioni sono l'amore e la speranza, colorate da **molteplici sfumature possibili a seconda di chi le racconta e con le parole le esperisce**, a volte persi e da dimenticare perché impossibili da coltivare o altre volte da nutrire perché volontà di speranza di un nuovo e diverso possibile futuro non più da vivere soli con il proprio io.

In queste solitudini si possono incontrare amici

che siano quelli che insieme dipingono un muro o che vivono avventure dall'ambientazione e dalla sceneggiatura cinematografica, ma che non possono esserci nella scena finale in cui solo il protagonista affronta le proprie paure e angosce siano esse in un bar di Marsiglia, in uno scalinato appartamento di un hinterland urbano qualsiasi o in un centro di riabilitazione per bambini.

Amori come quello di un padre o di una madre per un figlio o una figlia dai nomi evocativi Angelo e Hope, grazie ai quali la speranza, le speranze tornano ad essere parte concreta di un io, o verso un maialino, che diventa l'emblema di una libertà voluta e cercata con determinazione.

Le parole sono importanti, queste in particolar modo, per ricordarci che in una vita c'è chi si era, chi si è, chi si sarà, parole con le quali un “io molteplice” ci parla.

**La Redazione di Letter@21**

## **Giuria mista**

### **Concorso scrittura LiberAzioni**

**Coordinamento:** Rosetta D'Ursi (ETA BETA SCS), Alessio Romano (scrittore)

**Segreteria di Giuria:** Naomi Mazzasette (staff LiberAzioni)

- **Paola Mastrocola** (presidente di giuria, scrittrice)
- **Andrea Malabaila** (scrittore)
- **Beatrice Dorigo** (libraia La gang del pensiero)
- **Stefano Delmastro** (editore)
- **Malvina Cagna** (libraia Trebisonda)
- **Monica Bardi Rastello** (redattrice della rivista L'indice)
- **Marco Lazzarotto** (editor Einaudi)
- **Giusi Marchetta** (scrittrice)

- **I detenuti dell'Alta sicurezza del padiglione C della C. C. Lorusso e Cutugno:** Angelino, Antonio, Gianluca, Giovanni, Pasquale

## **Giuria Popolare**

### **Concorso scrittura LiberAzioni**

- **Dott. Mauro Baldi** (Città di Torino - Biblioteca civica “Francesco Cognasso”)

- **Andrea Iacona** (Associazione Quinto Polo)
- **Alice Rabai** (partecipante Laboratorio di scrittura autobiografica presso Biblioteca civica “Francesco Cognasso” - Città di Torino)
- **Anna Tavella** (partecipante Laboratorio di scrittura autobiografica presso Biblioteca civica “Francesco Cognasso” - Città di Torino)
- **Anna Grieco** (partecipante Laboratorio di scrittura autobiografica presso Biblioteca civica “Francesco Cognasso” - Città di Torino)
- **Silvia Ferrannini** (partecipante Laboratorio di scrittura autobiografica presso Biblioteca civica “Francesco Cognasso” - Città di Torino)
- **Claudio Tamburini** (partecipante Laboratorio di scrittura autobiografica presso Biblioteca civica “Francesco Cognasso” - Città di Torino)

## **Giuria Diritti Globali**

### **Concorso scrittura LiberAzioni i- Premio per il racconto di maggior rilievo sui diritti umani**

- **Daniela Steila** (presidente Unione Culturale Franco Antonicelli)
- **Fabio Annibaldi** (Gruppo Abele)
- **Gianluca Carmosino** (Comune.info)
- **Jacopo Rosatelli** (Il Manifesto)

# LIBERAZIONI

*FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI*







**M**atteo non amava scendere in cortile per l'ora d'aria. Quella scatola di cemento gli sbatteva in faccia con troppa violenza la sua condizione di detenuto.

Vedere decine di persone camminare lungo i muri lo rendeva nervoso. Solo alla fine dell'inverno scendeva qualche volta per sentire il profumo della primavera e se ne stava con lo sguardo rivolto verso il cielo, l'unico spazio libero. Era ormai fine marzo, dalla finestra della sua cella vedeva il sole e sentiva aria nuova, frizzante.

Decise che quel giorno sarebbe sceso in cortile.

Dopo aver superato i soliti controlli, dopo aver ascoltato i soliti discorsi e le battute di chi si complimentava con lui per la sua scelta di scendere all'aria, Matteo si trovò finalmente nella scatola di cemento con il coperchio azzurro.

Sgusciò tra i compagni e cercò un posto defilato, dove poter stare tranquillo.

Stava guardando il cielo, quando si accorse che qualcuno si era seduto a poca distanza da lui, sul gradino di cemento che circonda il muro.

Lentamente ruotò il capo verso sinistra e mise a fuoco il presente disturbatore.

Era un giovane della sua stessa età, che non aveva nessuna intenzione di disturbarlo.

Aveva con sé un taccuino e si era messo a disegnare. Non colse neanche lo sguardo di Matteo, sembrava concentrato solo sul suo foglio bianco.

Matteo tornò ad osservare l'azzurro appena con qualche venatura di bianco mentre godeva del tepore di quel mattino. Cercando di cacciare una mosca, si girò di scatto e gli occhi caddero sul foglio del giovane solitario.

In poco tempo era comparso sulla carta un disegno bellissimo, realizzato solo con una penna.

Rappresentava due ragazzi intenti a giocare a calcio. Il suo sguardo si fece più attento e gli scappò *"Bravo!"*.

Il ragazzo sorrise: per la prima volta sollevò gli occhi dal taccuino e guardò Matteo.

*"Sei proprio bravo"* disse Matteo, *"sai anche a me piace disegnare."*

Il ragazzo continuava a sorridere, ma non

rispondeva. Poi ad un tratto disse: *"Non parlo italiano."* E arrossì lievemente.

Dall'accento Matteo capì subito che era rumeno. Forse era arrivato da poco, perché non ricordava di averlo visto prima.

Cercò di fargli capire che il disegno era molto bello. Il ragazzo capì e gli rispose con un timido *"Grazie"*.

*"Vieni sempre all'aria? Tu, domani, vieni qui?"*

Matteo parlava lentamente, gesticolando.

Non sapeva perché lo stesse facendo in quanto non parlava spesso, tanto meno con chi non conosceva. Ma quel ragazzo gli ispirava fiducia, sembrava caduto lì dal cielo.

I suoi occhi erano azzurri, puliti, ingenui.

Capì che l'impresa di comunicare con lui era davvero ardua e si ritrasse, continuando a fissare il cielo.

Dopo circa due ore tornarono rispettivamente alle loro sezioni. Matteo seguì i movimenti del ragazzo e vide che si dirigeva verso la sezione accanto alla sua.

Si accorse in quel momento che non si erano nemmeno presentati, non si erano nemmeno chiamati per nome.

Quell'incontro lo aveva incuriosito.

La sera, in cella, riprese i suoi disegni e pensò che gli sarebbe piaciuto mostrarli al giovane rumeno chissà quando si sarebbero rivisti.

In quattro anni non gli era mai capitato di trovare un compagno così bravo a disegnare.

Il mattino seguente decise di scendere di nuovo in cortile. Sapeva che lo guidava la speranza di incontrare quel ragazzo.

Prese con sé il piccolo album da disegno e una matita.

Raggiunto il suo solito posto cominciò a disegnare. Sollevò lo sguardo, ma non lo vide.

Dopo una decina di minuti, quando già pensava che non lo avrebbe più visto, il ragazzo arrivò, gli tese la mano e poi si sedette accanto a lui con il taccuino.

*"Io sono Matteo."*

*"Alex"* rispose il ragazzo.

*"Romania?"*

*"Sì, Romania."*

*“Arrivato qui ... quando ... tu?”*

*“Dieci giorni.”*

*“Io quattro anni.”*

Alex sorrise. Matteo non era sicuro che avesse capito.

Ma non importava. Per fortuna si erano ritrovati.

Mostrò subito al ragazzo il suo album.

Alex fece subito un sorriso che rivelò ammirazione e gioia, poi abbracciò Matteo.

*“Tù, bravo!”*

*“Anche tu”* gli rispose Matteo.

Cominciarono a disegnare scambiandosi ogni tanto uno sguardo, verificando i progressi dei loro rispettivi lavori.

Fu naturale darsi appuntamento per il giorno seguente.

Il sole non c'era. Il coperchio era grigio. In cortile erano in pochi.

Alex era arrivato per primo ed era già al solito posto. Matteo lo raggiunse e cercò di imbastire un breve dialogo.

*“Ma allora un po' di italiano lo sai?”* disse Matteo.

*“Poco, poco”* rispose Alex.

*“Ok, ma l'altro giorno non dicevi nulla, oggi riusciamo a capirci.”*

*“Io non conosco te, prima.”*

*“In Italia, tu da quanto?”*

*“Cinque mesi.”*

*“Subito in galera, allora?”*

*“No fortuna.”*

*“Direi di no. Quanti anni hai?”*

*“Ventitré.”*

*“Io ventisette”* disse Matteo, che appoggiandosi al muro riprese a disegnare.

Non voleva forzare Alex a parlare.

Ci sarebbe stato tempo.

Il muro era freddo e Matteo lo colpì con un pugno.

*“Muro di merda!”*

*“Disegno, no?”* disse sorridendo Alex, indicando il muro con la matita.

*“Certo, mi piacerebbe disegnare sul muro, ma non si può ...”*

*“Visto muro con disegni belli.”*

*“Anch'io. Da qualche parte qui hanno lasciato dipingere sui muri, ma diversi anni fa.”*

*“Disegnare sul muro, io e te?”*

*“No, non si può”* rispose Matteo.

*“Chiedi”.*

*“Eh, sì! La fai facile! Qui non ci lasciano fare niente. E poi ci lasciano disegnare con la matita? Ci servono pennelli, colori chi ce li dà?”*

Alex non aggiunse altro, continuò a disegnare sorridendo.

Sembrava più allegro del solito.

Quando si salutarono in cima alle scale, per fare rientro ognuno nelle rispettive sezioni, disse a Matteo: *“Tu chiedi, poi noi due disegnare.”*

Matteo lo guardò un po' infastidito.

Come poteva non capire?

Poi lo chiamarono per una visita medica e non pensò più al disegno, né al muro.

Passò una settimana e ogni giorno Alex gli chiedeva del disegno sul muro.

Matteo non ci faceva più caso.

Portava una merendina, che divideva con l'amico.

Ormai si considerava suo amico.

Attribuiva molta importanza al significato delle parole e non avrebbe mai chiamato qualcuno amico con leggerezza.

L'idea del disegno sul muro, però, cominciava a farsi strada nella sua mente. Quel pomeriggio avrebbe incontrato l'educatrice, che aveva di lui una buona opinione.

Se avesse fatto a lei la proposta forse ci sarebbe stata qualche speranza. Così fece.

Ne parlò con l'educatrice.

Lui e Alex avrebbero potuto realizzare un disegno sul muro che portasse un po' di allegria, un po' di speranza in quella scatola di cemento.

Non avrebbero usato bombolette spray, ma avrebbero usato pennelli e vernici acriliche per esterno in grado di resistere sul cemento.

Il soggetto?

Ci stavano pensando, forse un paesaggio.

L'educatrice, normalmente piuttosto cauta, sembrò favorevolmente impressionata dall'idea e volle approfondire motivazioni, tecniche, costi e tempi.

*“Sa, Rossi, che è una bella idea? Non le assicuro nulla. Lei sa come vanno le cose qui. Però mi impegno a presentare al Direttore questa proposta”.*

Matteo non si aspettava questa reazione, ma decise di non parlarne con Alex per non creare delle illusioni. Sapeva fin troppo bene che fine avevano fatto tante altre proposte: la palestra, il calcetto, il laboratorio di falegnameria. Non ci sono i soldi, non ci sono i locali, non si può per motivi di sicurezza.

Qualche volta scendeva con Alex: *“Ma tu cosa*

*disegneresti sul muro?"*

*"Alberi."*

*"Solo alberi?"*

*"Alberi, fiori, tanto verde, tanti colori."*

*"Sai cosa c'è oltre al muro?"*

*"Dalla mia cella non si vede ..."*

*"Ci sono campi coltivati, dei bellissimi prati fioriti, più lontano una cascina. Siamo vicini alla città, ma c'è molto verde. Se penso che a pochi metri da noi ci sono alberi, fiori, contadini che lavorano ..."*

Mentre parlava, Matteo aveva gli occhi oltre il muro. Gli sembrava di riconoscere ogni albero, fosso, stradina, alle volte anche le voci, che si trovavano al di là del muro. Poi guardò Alex: aveva gli occhi lucidi.

*"Tu chiedi per disegno? Io e te insieme, lavoriamo bene tutti contenti."*

Matteo si commosse per l'ingenuità e per la tenacia di Alex. Ci teneva proprio a quel disegno.

Passarono due mesi, ormai la primavera scivolava verso l'estate e l'ora d'aria in cortile era diventata un appuntamento irrinunciabile per i due amici.

Alex si divertiva a fare ritratti dei suoi compagni ed era tanto bravo che alcuni di loro gli commissionarono un ritratto offrendogli in cambio caffè, biscotti, sigarette ed un album da disegno.

Un mattino di fine maggio, Matteo sentì il suo cognome risuonare in cortile.

Un agente lo stava chiamando.

Rispose *"Arrivo!"*, e si avviò verso il cancello che dava accesso al cortile.

*"Devi andare dall'Ispettore."*

*"Che cosa è successo?"*

*"Che ne so io. Tu lo devi sapere se è successo qualcosa."*

Matteo fu accompagnato da un agente nell'ufficio dell'Ispettore e lì trovò ad aspettarlo l'educatrice e il Direttore.

*"Rossi, buongiorno, abbiamo una buona notizia per lei"* disse l'educatrice.

*"Il direttore ha accolto la sua proposta. Lei e il suo amico Alex potrete dipingere il muro del cortile. Avete però solo tre settimane di tempo, a partire da lunedì 25 Maggio. Potrete lavorare per quattro ore al giorno. Vi saranno fornite le vernici e gli attrezzi necessari. Lei dovrebbe entro due o tre giorni farmi avere la lista di tutto ciò che vi serve."*

Per l'emozione Matteo non riusciva a parlare.

Si limitò a dire *"Grazie, grazie! Le faccio avere la lista."*

Mancavano venti minuti al rientro dall'aria.

Matteo ottenne di poter raggiungere l'amico in cortile.

Appena superato il cancello si precipitò verso Alex e lo afferrò per le braccia, lo sollevò e lo strinse a sé. Alex non capiva, lo guardava stupito.

Poi, ad un tratto, prima che Matteo potesse riprendere fiato e spiegargli, disse: *"Il disegno sul muro? Tu hai chiesto?"*

*"Sì, sì lo facciamo!"*

Questa volta fu Alex a sollevare da terra Matteo e a farlo muovere come un pupazzo.

I compagni non sapevano nulla del loro progetto e quando Alex indicò il muro e mimò il gesto di dipingere partì un applauso.

Rientrare in cella fu più duro del solito.

Tutti avrebbero voluto restare in cortile per festeggiare la bella notizia.

Verso il venti di giugno venne il Direttore in cortile, per una semplice cerimonia.

C'erano il Comandante, le educatrici, alcuni agenti, alcuni volontari, il cappellano.

Tutti ammiravano, stupiti l'opera di Alex e Matteo.

Era come se non ci fosse più un lato del muro.

Lo sguardo vagava su campi coltivati, vacche al pascolo, alberi e cascine.

Alex e Matteo si godevano lo spettacolo dei compagni e degli operatori del carcere che guardavano il paesaggio dipinto.

Matteo aveva ritrovato il sorriso dopo quattro anni. Era contento soprattutto per aver contribuito a realizzare il sogno di Alex.

Pensava a tutti quelli che nel mondo, in quel preciso momento, stavamo costruendo muri, spinti da paure, egoismi, ignoranza.

Ed era orgoglioso, veramente orgoglioso, di aver potuto abbatte uno e di averlo potuto fare grazie ad una matita, grazie ai colori, grazie all'amicizia.

**R. V.**

---

---

**1° Premio giuria persone detenute ed esperti**  
**Per il valore simbolico di una storia che parla di un muro, un confine, che grazie all'amicizia e all'arte viene abbattuto, aprendo lo sguardo a paesaggi infiniti. Narrativamente completo e maturo da un punto di vista letterario.**

---

---

**È** sciocco e anche un po' banale convincersi che sia possibile decifrare la sostanza dell'io di una persona, come si è evoluta nel passato, presente o futuro.

Il suo percorso di crescita e di sviluppo non segue mai un rettilineo ma è tortuosissimo, aggrovigliato nei ricordi delle cose che sono successe e da cui non si può tornare indietro; rapito dalle immagini delle cose che potrebbero essere, un giorno, se solo fosse dato il modo di, nel modo in cui ci sarà l'opportunità per; e poi c'è il puzzle del presente, che infila una sfida dopo l'altra, un impegno, un ostacolo: una persona a cui parlare (e in che modo parlare? E che cosa dire?), una commissione da seguire (con tutta la pazienza che sempre richiede, con tutte le cose che si possono mettere in mezzo), o una cosa di cui si ha bisogno, da chiedere (e prepararsi alla risposta, e tutto ciò che ne consegue) ...

In buona sostanza, in che cosa consiste un io?

Di che cosa è fatto? Quando mi faccio queste domande, chi è che le pensa? I pensieri che produco, sono i miei o sono quelli del mio io? Non sono in grado di spiegarne la differenza.

Tutto quello che so è che non posso essere me stesso ma indossare una maschera, una protezione che io stesso ho confezionato su misura per me, nel corso degli anni che ho dovuto trascorrere tra queste mura (quasi trenta), per confrontarmi con il continuo e instancabile bisogno di sopravvivere, prima ancora che vivere. Per raggiungere questo obiettivo, sono diventato molto bravo a ripetere sempre le stesse azioni, con molto ordine e molta diligenza. Ho imparato a conoscermi per quello che posso dare, quello che posso chiedere, quello che posso ottenere e quello che devo proteggere.

Ho trascorso così tanto tempo indossando questo trucco, che fatico a dire di conoscere la faccia che c'è dietro. So che non c'è solo la persona che si presenta davanti agli altri, qui, quella delle azioni ordinate e ripetute. Ce n'è anche un'altra? So che esiste e che lei sa tutto, ma non so come faccia a saperlo.

Siamo disposti a mostrarci per chi siamo veramente? Il nostro io dovrebbe rispecchiarsi nella realtà, e non nascondersi ... Questo però non può accadere, qui. Adesso posso dire che i ricorsi e il tempo hanno perso un po' di efficacia e un po'

di colore.

Potrei dire di essere la persona che dorme qui vicino, e cambierebbe poco. La mia persona e la sua, stiamo entrambi cercando di perfezionare le corrispettive maschere perché siano più efficaci nel renderci la vita più semplice. Mi sono un po' scocciato di giudicare le persone e me stesso.

Non per altro, ma perché comincio a dimenticare.

Chi è che le sta giudicando? Io? E chi è questo io? Che ha fatto questo io? Lo racconterei, ma mi sembra valga così poco, adesso. La persona che ho dentro, quello dietro la maschera, è come un parente stretto di cui ho perso un po' i contatti.

Ci conosciamo, anche molto bene. Ci sono cose mie e sue che intuiamo a pelle. Quando ci parliamo, ci intendiamo. Ma ci parliamo poco, alla fine, e quando lo facciamo, ci vuole sempre un po' di tempo per ritrovare quell'intesa. Tempo che l'hai recuperata, e ci dobbiamo salutare di nuovo.

Anche perché da queste parti è difficile incrociarsi, io e il mio io.

Gran parte del tempo lo passi con la maschera addosso, per non restare sopraffatto. E così, in questo modo, finisci per vivere nella vita di tutti i giorni come un Non-io.

Qual'è il momento in cui la storia di una vita si trasforma in maniera irreversibile? Per alcuni sembra succedere tutto per caso. Ti ci ritrovi in mezzo, come un brutto sogno. Ti diranno che non sei stato attento. Ti renderai conto che forse avresti dovuto prendere un'altra strada. Per altri invece, sembra un inevitabile destino. Nessuno ha commenti da fare, nessuno giudica. Tutti tacciono. In fin dei conti, sta bene anche a te, perché lo sapevi. Quello che ci circonda ha influito sulla nostra vita, fin dal suo primo giorno. Avrebbe potuto allo stesso modo ispirarci a realizzare OPERE di GENIO e BELLEZZA o GENERARE PROFONDI ABISSI OSCURI SOFFOCANTI. A me è toccata la seconda ipotesi. Abito in un abisso fatto apposta per me. Qui non posso decidere niente della mia vita, e ci sono persone specificamente preposte a organizzarla, sia su base giornaliera che mensile che annuale. Il tempo così scorre/non scorre anche in fretta/lento, e vivere in queste condizioni ti cambia intimamente, non sai nemmeno dire se in modo buono o cattivo.

Tutti i giorni provi a entrare in contatto con il tuo io, è un impegno non da poco. Devi inoltrarti in



un groviglio di cose confuse. Pensieri. Sogni. Progetti. Parole da dire. Discorsi da fare. Azioni da compiere. Azioni compiute. Frasi pronunciate. Parole da dimenticare. Incubi ricorrenti. Pensieri martellanti.

C'è tutto laggiù, dove (in teoria, ma non si vede subito) dovrebbe esserci quel tuo parente con cui vai tanto d'accordo: ci sono le cose che ti sono accadute e non puoi cambiare, e quelle che farai per provare a cambiarle. Alle tue spalle, invece, martella il richiamo insistente di quelle da fare oggi. Perché è nell'oggi che si lavora per ottenere il domani in cui finalmente ci si lascerà alle spalle tutto quello che è successo ieri. Ho combattuto ogni giorno della mia esistenza, sognando di diventare quello, l'altro, l'astronauta ... la luna. Purtroppo i sogni svaniscono come l'età per sognare. E così che funziona? Oppure è tutto un sogno? Io sono uno di quelli a cui è successo tutto per caso oppure per indiscutibile volontà del destino?

In mezzo a questo casino, c'è anche il mio io. Non si può muovere, non può nemmeno parlare, ma riesce comunque a ricordarmi sempre che questa non è la mia vita, non era la strada che ero destinato a percorrere, che non sono cresciuto con la vittoria in corpo. Anzi, che per me il rispetto è sacro, verso gli altri e verso tutto quello che mi circonda. Mi ricorda anche di come io sia bloccato, impedito, trattenuto: non posso permettermi di scoprirmi, di mostrare le mie parti molli, quelle più vulnerabili. La battaglia per la mia vita non è ancora finita e non posso permettermi di uscire sconfitto, NON QUI IN CARCERE. Forse non posso più distinguere l'uomo dalla sua MASCHERA, ma una cosa ce l'ho bene scolpita in mente: QUESTA VITA É REALE E VALE LA PENA DI NON ARRENDERSI MAI PER ALCUNA RAGIONE.

**F. P.**

---

---

### **Premio giuria popolare**

**Racconto introspettivo e filosofico attorno al tema centrale dell'io, declinato attraverso una riflessione che sa rimanere ancorata all'esperienza di vita. Descrive la ricerca di se stessi tra le tante voci che si affollano dentro ognuno e la resistenza al mondo della reclusione. Emerge l'essenzialità della sopravvivenza prima ancora della vita – una condizione dunque che porta a scavare**

**laddove non si era mai giunti. Il passato viene evocato come un periodo che avrebbe potuto far emergere potenzialità diverse, cambiando la rotta dell'esistenza. Il presente è il tempo della "maschera", considerata con una doppia accezione: un insieme di rituali e azioni ripetute che consentono al narratore di sopravvivere all'interno della realtà carceraria, e, insieme, una protezione che si è come incollata addosso al protagonista fino a impedirgli di riconoscere l'autenticità della sua essenza. Infine, il futuro, appena accennato al termine del racconto, lascia trasparire la speranza e la lotta continua del protagonista per vivere. Comunque.**

---

---

### **Menzione Giuria Diritti Globali**

Non è un racconto – e questo è il suo limite – ma una riflessione vissuta, profonda e coerente col tema del concorso: "Io sono tanti/e".

Protagonista di queste pagine è infatti l'io, realtà che nelle situazioni estreme rivela tutta la sua fragilità e mutevolezza, nonché la sua ambigua funzione di maschera protettiva («Gran parte del tempo lo passi con la maschera addosso, per non restare sopraffatto»). Ecco allora incepparsi i meccanismi che presiedono l'identità: "Figlio del buio" racconta con grande efficacia il radicale spaesamento che sopraggiunge quando l'"altro" e il "diverso" assumono le nostre stesse sembianze, emergendo dal profondo dell'anima («Abito in un abisso fatto apposta per me», scrive a un certo punto l'autore). Spaesamento salutare, però, perché è da simili stravolgimenti che può nascere un rapporto più consapevole e intenso con sé stessi, con gli altri, con la vita. E "Figlio del buio" è proprio questo più maturo e profondo aver coscienza di sé. Ma sarebbe un errore circoscrivere tema e problema alla condizione carceraria. Scaturita dalla privazione di libertà, la riflessione di "Figlio del buio" si presta a illuminare anche il mondo dei cosiddetti "liberi", dove liberamente l'io spadroneggia con le sue commedie e messinscena, maschere che diventano alla lunga volti. A detrimento di relazioni autentiche e di vite pienamente vissute, scaturite dal pieno e autentico confrontarsi con i limiti e le contraddizioni della condizione umana.

---

---

### **Racconto meritevole per la Giuria mista**

Notevole capacità introspettiva dal valore filosofico.

**H**o scritto tutto su un post-it giallo, che continuo a tenere in mano, rigirandolo tra le mie dita, mentre Angelo ancora dorme. Dopo molto tempo sono riuscito ad ottenere un appuntamento per le ore dieci, al centro di riabilitazione. Daniela è uscita presto questa mattina, lasciando il suo profumo nell'aria, e nel silenzio della casa, si sente la sua assenza.

Guardo fuori dalla finestra. È uno di quei giorni di settembre, afosi. Arrivo alle nove davanti al centro di via Magenta, Angelo che mi guarda fisso con quei suoi occhi che si schiudono in un mondo tutto suo, occhi nei quali né io né Daniela siamo mai riusciti a entrare. Il giorno che avevo detto a Daniela dell'appuntamento, lei si era voltata facendo finta di non aver sentito, anzi aveva scrollato le spalle, come fa il dottore quando annuncia la morte di un paziente ai parenti.

Anche la mia Daniela ha scrollato le spalle. Stava in cucina intenta a preparare un dolce, la cucina profumava di creme e cioccolatini, pensavo che si sarebbe fermata, si sarebbe levata il grembiule che portava per non sporcarsi, invece no, era rimasta lì, intenta nel suo lavoro, facendomi sentire ancora più solo.

Era da tre anni, da quando era nato Angelo, l'unico a colmare i vuoti lasciati dalla madre, che mi sentivo solo. Trovo posto per la macchina nei pressi dell'edificio. È una nuova struttura, molto moderna.

Prima di scendere dalla macchina cerco di spiare Angelo dallo specchietto retrovisore, si è svegliato e sta giocando con uno dei suoi giochi preferiti, un sonaglio multicolore, sembrava molto sereno, lui. Distolgo lo sguardo da mio figlio e lo fisso sull'insegna luminosa del centro di riabilitazione, come sotto ipnosi mi incanto su quel cerchio giallo con l'icona di una libellula, la crudeltà di quel disegno è nauseante: la mia mente associa la libellula al movimento, al volo di libertà, tutto ciò che a questi bambini è precluso. Mi viene l'impulso di stringere forte tra le mie braccia Angelo e fuggire via, lontano. Ma non posso farlo. Il dottore specialista di fama nazionale, dopo averlo visitato era stato molto chiaro: *"Suo figlio ha bisogno delle terapie."*

Slego le cinture di sicurezza del seggiolino e libero mio figlio dal seggiolino. Lo prendo in braccio, lo stringo forte a me e lui, dolcemente, appoggia la sua testolina sulla mia spalla, come faceva sempre da piccolo. Gli esperti dicono che nei primi giorni di vita i bambini riconoscono la loro mamma dal suo odore e dalla sua voce, ma sanno anche riconoscere il loro papà, perché la sua voce raggiunge in profondità il loro cuore.

Io ho riconosciuto mio figlio da prima che nascesse, da prima che la mamma facesse l'esame dell'urina sul test di gravidanza.

Chiudo lo sportello della macchina, inserisco l'antifurto e mi dirigo verso l'entrata con Angelo appoggiato sulla mia spalla, quel piccolo viale alberato mi calma, la giornata è molto calda e afosa, mi affretto ad entrare, con il piede spingo la porta d'ingresso. Appena entro in sala d'attesa subito sento il vociare sommerso di persone, che aspettano il loro turno sedute sui divani. Noto un distributore automatico di bibite e caffè, e, sulla destra, lo sportello informazioni. Sembrava un centro di riabilitazione come tanti altri qualunque. Mi dirigo allo sportello con Angelo a penzolini, saluto l'impiegata e scandisco il nome e cognome a voce molto bassa. La signorina abbassa lo sguardo sull'agenda posata sul tavolo, scorre i nominativi con l'unghia laccata di rosso, e in quel frangente spero che la signorina non riesca a trovare il nome di Angelo in quell'elenco, e che mi dica che sono nel posto sbagliato.

Invece la sua voce annuncia *"trovato"*, poi mi rivolge un sorriso e mi dice di aspettare: *"la terapeuta la raggiungerà tra pochi minuti."* Prendo posto su uno dei divani, sempre con Angelo tra le mie braccia, e mi guardo intorno: proprio di fronte a me c'è una bambina, ne incrocio lo sguardo, avrà avuto più o meno cinque anni, mi sta sorridendo, ma io rimango immobile, quasi paralizzato.

I suoi lineamenti mi spiazzano, non riesco a muovere un solo muscolo del mio corpo. La bambina però, continua a sorridermi, finché una donna non la porta via, lasciandomi impietrito, ma allo stesso tempo sollevato.

*"E' la prima volta?"*

Una voce di donna mi interroga curiosa. Una

giovane ragazza magra, alta con gli occhiali è seduta al mio fianco; tiene stretto al suo petto un bambino. Nella sua voce colgo un balbettio.

Lei guardandomi dice infastidita: “Sì, balbetto.” E aggiunge: “Io sono due anni che vengo in questo centro.” Faccio un lieve cenno di assenso con la testa. La ragazza continua: “Abbiamo avuto dei piccolissimi miglioramenti, sa mio figlio è autistico.”

Mi alzo di scatto preso da un attacco d’ansia, penso di fuggire via. Perché quella parola “autistico” mi annienta. La mia mente torna alle settimane prima, quando lo specialista, dopo aver visitato Angelo, aveva formulato la diagnosi: “Angelo è autistico.” Tutto il mio mondo era crollato di colpo. Dopo quelle parole non erano rimaste che lacrime, le mie e di Daniela, che si era ferita una mano dando un pugno allo specchio, sprofondando subito dopo in un’apatia che a me non è stata concessa. “Tu sei il padre, devi combattere”, mi dicevano tutti con aria compassionevole, e aggiungevano: “Certe madri, non sanno reagire.” Mi domandavo che madri fossero, le madri che non sanno reagire: sono forse come bambine mai cresciute? E noi padri, non abbiamo forse anche noi un cuore e il diritto di piangere, e combattere quando siamo in difficoltà?

Sprofondo sulla sedia, la ragazza al mio fianco continua a parlare, io mi limito ad annuire, come un robot, mentre accarezzo la testa bionda di Angelo. Un ragazzo in carrozzina urla, sillabando versi incomprensibili, la mamma vicino gli asciuga il bordo della bocca con un fazzoletto.

Vado in apnea, mi domando: “Cosa ci faccio qui? Dove sta andando la mia vita?” Avrei voglia di piangere forte, bestemmiare quel Dio che fissa dalla croce, assente, lontano, sospeso alla parete azzurra, come il fiocco che avevo appeso al portone di casa per un mese, quando Angelo era nato.

A quei tempi il cerchio era perfetto: c’eravamo io, Daniela e il nostro Angelo; c’erano le mie notti, l’alzarsi di Daniela per allattarlo, le sue manine protese verso di me, che chiedevano di portarlo nel letto grande, c’erano i parenti eccitati che facevano a gara per prenderlo in braccio. Un bambino come gli altri. Una famiglia, come tante, felice.

Poi Angelo ha iniziato a guardare altrove, a non rispondere quando lo chiamavamo, viveva in un mondo suo, evitava gli altri bambini, piangeva senza un motivo. Trincerato in un angolo se ne

restava a fissare per ore le ruote delle macchinine senza giocarci. Così il cerchio si è rotto: la nostra esistenza ha deragliato la corsa, trascinandoci lontano.

I parenti hanno iniziato ad evitarlo, perché con un bambino così, dicevano “Non sappiamo come comportarci”, era frustrante per loro, chiamarlo e non ricevere risposta, attenzioni, sorridergli, e accorgersi che lui guardava altrove.

A volte anch’io mi domandavo: chissà se mio figlio ha mai guardato davvero? Chissà se sente il mio odore?

Adesso che siamo qui, in questo centro di riabilitazione mi guardo intorno. L’aria condizionata è troppo forte, e la ragazza al mio fianco che straparla “Vorrei prenderti tra le braccia e portarti via, piccolo mio.” Penso “Vorrei annullare la tua esistenza, inventarne un’altra ...”, fatta di corse sui prati, di canzoncine stupide da cantare a squarciagola, di me che ti guardo fiero e mi commuovo come un bambino, io che sono molto più bambino di te, io che mi incazzo con la gente quando sento dire che il mio Angelo non è “normale”, io che mi rassegno, che spesso odio me stesso e non me lo perdono, e che non ho più la forza per accettare tutto questo.

All’improvviso una voce mi riporta alla cruda realtà: “Signor Zafan, buongiorno, sono Lisa, la terapeuta di suo figlio.” Il suono dolce di quelle parole mi fa trasalire. Mentre Angelo sbadiglia, lei gli rivolge un dolce sorriso, non un sorriso di pietà, un sorriso vero, fatto con il cuore. Io allungo la mano per salutarla, lei me la stringe. Restiamo qualche secondo così. “Si alzi, le mostrerò la stanza dove Angelo farà la terapia” mi dice.

Mi alzo a fatica sollevando Angelo di peso, la seguo a testa bassa. Sento il profumo dei capelli del mio Angelo, profumo di miele, e mi ci perdo.

Attraversiamo un lungo corridoio.

Conto le mattonelle rosse del pavimento, sono già a venti, quando lei si ferma davanti ad una porta bianca lucida: “Eccoci siamo arrivati” dice.

Immaginando di trovare una stanza fredda, spoglia asettica, stringo ancora più forte Angelo tra le mie braccia.

Lei apre la porta e mi fa cenno di entrare; mi guardo dietro e penso: solo venti mattonelle. Posso farlo, devo farlo, in fondo cosa può succedere?

Andando via, penso, tutto si aggiusterà, tutto

tornerà come prima, è facile, molto facile. Ma proprio in quell'istante Angelo esplode in un pianto disperato e lascia cadere il suo sonaglio multicolore, fa cadere il suo sonaglio multicolore si lamenta, e in pochissimo tempo i lamenti si trasformano in grida disperate. Cerco di calmarlo, gli sussurro parole dolci, lo accarezzo, ma non serve a nulla. Angelo si dimena, la terapeuta corre a raccogliere il sonaglio multicolore, cerca di restituirglielo con gentilezza, ma mio figlio è in preda ad una crisi, mi colpisce sulla bocca: un pugno preciso. Una rabbia incontrollabile. Mi tocco il labbro, sto sanguinando, mi giro e incontro lo sguardo disperato della terapeuta. Lei lo prende in braccio, ed io penso che non servirà a nulla, se non a farlo innervosire di più. Lo porta con sé nella stanza, io resto fuori. La porta si chiude.

Da fuori sento il mio bambino: continua ad urlare. Mi appoggio al muro. Sono sfinito. Scivolo lentamente lungo la parete e finisco sul pavimento. Mi cerco un fazzoletto nella tasca dei jeans. Mi tampono il labbro che continua a perdere sangue. Allungo la mano e afferro il suo sonaglio multicolore, lo porto al petto, lo stringo forte a me. Finalmente chiudo gli occhi. Piango.

Nella stanza, la voce di Angelo piano piano si attenua, poi svanisce. Non so quanto tempo sono rimasto così. Mi sono sentito tanto leggero; una leggerezza che non ho più provato dal giorno in cui mi è stato detto che mio figlio era autistico.

Lisa mi trova così: seduto sul pavimento, con gli occhi colmi di lacrime e il labbro spaccato. Mi tende una mano, mi aiuta a rialzarmi. Angelo è calmo, tra le sue braccia.

Mi ricompongo, ma senza provare alcun disagio: non mi vergogno di aver pianto, sento che Lisa conosce il pianto di ogni genitore nel mio stato, che non mi giudica.

*"Allora, la vuole vedere questa stanza, o no?"* mi dice. Con la testa faccio segno di sì, entro, e subito mi accorgo che la stanza non è vuota, non è né fredda, né asettica. Le pareti sono di un verde oro brillante, ci sono dei gonfiabili, un cesto con i giochi, colori, acquarelli, pastelli, plastilina, con una grande finestra che si affaccia sulla strada.

Da quella posizione si scorge l'insegna del Centro di riabilitazione.

Quel cerchio giallo con l'icona di una libellula non

mi sembra più crudele, non mi spaventa più. Penso: forse qui, il mio Angelo imparerà a volare. Riprendo tra le braccia il mio piccolo.

Lisa ci accompagna all'uscita, prima di uscire dalla stanza fissiamo insieme i giorni della terapia, la saluto con una stretta di mano, prima di lasciarla la guardo negli occhi e le dico: *"Grazie."* Lei sta per dirmi qualcosa, ma un'altra mamma le ha già affidato il suo bimbo.

La ragazza alta e magra è sempre lì, ma con lei non c'è più la sua bambina, mi chiede con apprensione *"Com'è andata?"*. Ed io le rispondo cordialmente: *"Bene"*, le domando: *"La sua bambina?"*

*"Sta facendo terapia con Anna"*, e aggiunge: *"Ci rivedremo?"*

Simulo un sì scuotendo la testa, lei mi sorride.

Esco dal centro, mi avvio verso la macchina con in braccio il mio piccolo Angelo, lo sistemo sul seggiolino, allaccio le cinture e poi lo bacio sulla fronte.

Prendo posto in macchina, avvio il motore, guardo lo specchietto retrovisore e mi accorgo che Angelo sta per addormentarsi, allora guido piano, la strada è trafficata, è una giornata afosa di settembre.

Trovo un posteggio vicino a casa, fermo la macchina, dallo specchietto vedo il mio Angelo, dorme e sorride, finalmente. Mi abbandono docilmente sullo schienale, alzo gli occhi al cielo. Il sole è un cerchio, un cerchio perfetto.

**M. C.**

---

---

### **Premio Giuria Diritti Globali**

**Un racconto di grande profondità emotiva che riesce, grazie a un'apprezzabile capacità narrativa, a mettere in luce efficacemente il senso di solitudine e disperazione di fronte alle difficoltà della vita, ma anche la possibilità di ritrovare sorriso e serenità grazie alle persone che per professione si dedicano alla dignità delle esistenze più fragili. Quella professione che è impegno e vocazione all'aiuto, e che trova lo spazio per realizzarsi nelle istituzioni pubbliche dello stato sociale, le strutture che rendono "veri" quei diritti sanciti dalla Costituzione che, purtroppo, spesso restano solo sulla carta. All'incontro con la speranza l'autore ci accompagna attraverso un percorso complesso e doloroso, raccontato da un "io"**



maschile che si presenta nella sua debolezza, nella sua sensibilità di cura genitoriale, invitandoci a scoprire la ricchezza di un'identità di genere che va oltre quella tradizionale e stereotipata di padre e di uomo. E facendoci riflettere, con delicatezza, sul "mistero" dell'autismo, che, forse, in fondo è il mistero stesso del nostro essere nel mondo.

---

---

#### **Menzione Giuria mista**

Per la capacità di esprimere, senza retorica e con elementi minimi, il senso di solitudine di un padre di fronte alla disabilità di un figlio.

---

---





---

# **GANGSTA ' CHEF**

**- CUOCO DIETRO LE SBARRE -**

**RACCONTO CULINARIO**



---

**Ad Ileana**

**Tanto il cuore lo sa**

**E la pelle lo sente.**

**La testa può dire ciò**

**che vuole.**

## CAPITOLO 1

### Il Tortano di "Masaniello"

**I**l carcere è una realtà completamente diversa dalla vita di FUORI, DENTRO/FUORI, è così che si definisce la vita di coloro che sono carcerati.

Regole, comportamenti, valori, sono rielaborati a quello che la restrizione forzata impone a noi detenuti.

Si dico noi perché adesso sono un detenuto, precisamente dal 14 dicembre 2018 ed ho scoperto, mio malgrado, ciò che significa essere un carcerato; le difficoltà, gli espedienti che si applicano a tutte le abitudini che qualsiasi essere umano di "fuori" fa con superficialità, una volta "dentro" diventano essenziali per rendere la carcerazione meno dura e più umana e la cucina non fa eccezione ed è su questo argomento che la mia attenzione si è soffermata con particolare curiosità. Si perché "fuori" ero uno chef, appassionato del mio lavoro e molto creativo.

Ma credetemi la cucina "dentro" è qualcosa di surreale ed altamente ingegnoso.

Ho imparato alcune ricette che hanno stimolato la mia creatività culinaria; la prima che ha colpito la mia curiosità è il tortano (casatiello a Napoli) che un mio "coinquilino" soprannominato Masaniello mi ha insegnato e la genialità non è nell'uso degli ingredienti, ma nell'uso degli utensili da cucina usati, inesistenti!

Quindi come si fa? Facile (si fa per dire) si prepara l'impasto con: farina qb, sale qb, olio qb acqua qb lievito ... beh avrete capito che qui in carcere non esiste la bilancia quindi mast a' uocch (come di dice a Napoli) ... una volta pronto l'impasto si lascia riposare, nel frattempo si tagliano salumi, formaggi, uova e tutto quello che i familiari dei carcerati hanno fatto entrare con i pacchi; dopodiché si imbottisce l'impasto steso a mano sul tavolo dove si mangia, si gioca a carte, si fanno i letti, ci si siede, si piegano i vestiti ... praticamente dove si fa tutto.

Una volta imbottito si inforna.

E qui che chi non ha nulla, crea ed inventa.

Si prendono due padelle e si pongono speculari con all'interno il tortano e così il forno è pronto.

Si pone il "forno" su un piatto di ferro arroventato e si fa cuocere per 30/40 minuti per lato a fuoco lento, vi starete chiedendo il fuoco? Quale fuoco? Eh già perché "dentro" non esistono i fornelli classici da cucina ma si possono usare fornelli da campeggio (altro che Cracco e Scavolini cucine) ed il gioco è fatto.

Una volta pronto si lascia riposare sul tavolo (sempre quello di prima) e si taglia a fette, beh si fa presto a dire taglia in un posto dove non esistono i coltelli e quindi?

Quindi niente di più ingegnoso che usare il coperchio di una scatoletta di tonno come coltello, et voilà!

Il tortano di Masaniello è servito.

Cotto e mangiato.

## CAPITOLO 2

### Il panettone di "Lellè"

La domenica "DENTRO" è ancora più lunga della domenica "FUORI"; il tempo non passa mai e spesso ci si ingegna in qualcosa per passare il tempo ed in una di queste infinite domeniche in carcere ho visto ed imparato a fare quello che qui chiamano il Panettone. È una sorta di pan di spagna cotto sul fornello del carcerato.

Per l'impasto si usa: farina qb, latte qb, zucchero qb, 1 uovo, 1 bustina di lievito per dolci ed a piacere si può aggiungere un qb di cacao in polvere per la variante al cioccolato.

Si inseriscono tutti gli ingredienti in una brocca di plastica (fornitura del governo) e con una frusta improvvisata (va bene la parte del manico di un mestolo) si mescola in modo energico così da incorporare più aria possibile; dopodiché si versa l'impasto nella padella a due facce (la stessa usata per il tortano) e si poggia il fornello sul piatto di ferro arroventato e si lascia cuocere circa un'ora a fuoco lento.

A cottura ultimata si lascia riposare sul tavolo e si taglia in due parti con l'aiuto di un filo di cotone.

A questo punto si farcisce con quello che si ha a disposizione.

Una delle tante domeniche si è farcito con la crema



al limone, sempre con la ricetta di Lellè.

Quindi per la crema: 1 lt di latte (più o meno), farina qb, 1 uovo, zucchero qb e scorza di limone.

Si mescolano tutti gli ingredienti nella brocca di plastica e poi si versa tutto in una pentola e si fa cuocere mescolando di continuo fino a cottura (circa 20 minuti); una volta cotta e lasciata raffreddare, con la crema si può farcire il panettone.

Con il coltello (il coperchio della scatoletta di tonno) si taglia a fette.

Con questa semplice ricetta sono riuscito a superare tante domeniche in carcere ... come sempre le dosi sono date dalla sensibilità del cuoco.

A proposito Lellè è Alessandro, l'anziano della stanza, un uomo che "fuori" sarebbe stato anni luce lontano dalla mia realtà, ma che "dentro" mi ha insegnato e continua ad insegnarmi tanto ...

### CAPITOLO 3

#### Lo spezzatino del nuovo arrivato

Il carcere è un luogo dove c'è gente che va e viene, continuamente ...

In questi mesi "DENTRO" ho conosciuto molte varietà di persone, ognuna con il suo carico di disgrazie, background e umanità.

Ed è con l'arrivo di un nuovo "coinquilino" che ho preparato uno spezzatino di carne con patate e piselli.

Si parte dalla carne (di tacchino, di manzo, di pollo), quella che il governo "paga" (è il termine che viene usato dai detenuti per definire ciò che il carcere dà come vitto ogni giorno), debitamente sciacquata sotto acqua corrente. Si sbucciano le patate e si tagliano (sempre con il famoso coltello) a pezzi più o meno regolari, si taglia anche la cipolla.

Si fanno soffriggere cipolla e peperoncino nell'olio in una casseruola (che non tutti hanno, quindi si fa spargere la voce lungo la sezione per individuare il fortunato proprietario di un "ruoto"), si aggiunge la carne al soffritto.

Una volta che la carne si è insaporita si aggiungono piselli, patate ed acqua e si fa cuocere coperto per almeno un'ora e mezza.

Ultimo tocco è una spolverata di formaggio grattugiato, è qui che nasce un altro di quei famosi arnesi di ingegno e genialità di chi non ha niente: LA GRATTUGIA.

Vi ricordate la famosa scatoletta di tonno da cui si ricava il coltello? Bene, la scatoletta se opportunamente bucherellata con un chiodo diventa una grattugia perfetta!

Poi si cala una chilata di penne e si condiscono con il sugo della carne ... ed il gioco è fatto. Primo e secondo piatto in una botta sola.

"SCAMORZA", questo è il soprannome del nuovo giunto (non chiedetemi perché, mai saputo) ha gradito molto la sua prima cena in camera con me.

### CAPITOLO 4

#### La cucina dei Rom

La comunità carceraria è speculare alla società di "FUORI".

È multietnica, multicolore, culture religioni e tradizioni si intersecano continuamente ... e devo dire che il risultato è migliore "DENTRO" vedendo cosa sta succedendo lì "FUORI", nella cosiddetta società civile.

Ho trovato più solidarietà ed integrazione, più capacità di immedesimarsi nelle diversità altrui qui, ed è in questo contesto che nasce la ricetta di questo capitolo: LA SARMA (in lingua Rom), un piatto che Nenè, un mio "coinquilino" di origine serba mi ha insegnato.

Si prendono le foglie della verza, si lasciano bollire in acqua ed a parte si prepara la farcia a base di riso, carne macinata, cipolle e carote con aggiunta di piccante.

Una volta pronto questa sorta di risotto si preparano degli involtini con le foglie della verza che vanno fatti stufare nel famoso fornello dei carcerati, dove si cucina di tutto e di più, per circa 30/40 minuti stando attenti a non bruciare e una volta pronti ... "PRIATNO" (Buon appetito).

I piatti che Nenè ci ha fatto provare tramite la sua famiglia sono tanti e tutti buoni e sono stati per me un pretesto per conoscere una cultura, quella dei Rom, spesso bersagliata e vessata, ma che ha secoli e secoli di tradizioni alle spalle e tanto da insegnare se si ha la capacità di andare oltre a tutti i pregiudizi che aleggiavano su questo popolo, diverso sì da noi, ma non per questo peggiore o migliore, solo diverso.

E dalle diversità, la storia ci ha insegnato, che nascono le possibilità di evolverci e crescere come uomini ...

## CAPITOLO 5

### Epilogo

Oggi è domenica 7 aprile 2019, sono quasi 4 mesi che sono carcerato a Poggioreale Padiglione Roma - primo piano - stanza 12.

Domani andrò per la prima volta in un Tribunale a lottare per il mio futuro; ma oggi è una di quelle lunghe domeniche "DENTRO" quindi tra un po' si va di panettone (vedi ricetta al capitolo 2).

Chi ero non lo dimenticherò mai, la cucina mi scorre nelle vene; chi sono anche, non lo dimenticherò mai perché il carcere mi ha cambiato nel profondo e lo porterò con me, ma

non come un marchio infamante, perché da questa esperienza ho imparato tanto ed ho fatto ordine sulle mie priorità nella vita.

Chi sarò? Di sicuro sarò ancora uno chef creativo e di talento, sarò (prima o poi) un ex detenuto ... ma sicuramente sarò anche altro, nel frattempo ...  
**IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO.**

**GU**

---

---

### Menzione Giuria popolare

Un racconto che riesce a restituire la dimensione umana all'ambiente di segregazione del carcere, renderlo un luogo di arricchimento umano grazie alle relazioni, all'incontro positivo tra differenze. Il cibo è pratica concreta e creativa, che mette culture e persone in relazione, è prendersi cura di sé e degli altri, e, insieme, è la metafora di una convivenza possibile tra diversi e un invito a guardare l'altro con uno sguardo curioso e amorevole.

---

---

### Racconto speciale per la Giuria mista

Per l'originalità del racconto che rappresenta in modo inusuale uno spaccato della quotidianità all'interno del carcere.





**A**vevo all'incirca sei anni. Ero un bambino spensierato, immaturo, ribelle.

Mi ricordo ancora la prima volta che mio padre mi picchiò: abitavo in una casa in campagna divisa in due, la mia famiglia abitava con quella di mio zio Driss. Eravamo ospiti di parenti molto lontani.

A tavola misero del cous-cous, io mi vergognavo, scendevo sotto il tavolo e mi divertivo, mio padre mi metteva seduto e io ritornavo sotto il tavolo, così finì la serata, e non sapevo cosa mi avrebbe atteso a casa.

Arrivati, mio padre mi picchiò e di lì è cambiata la mia vita. La vita di un bambino spensierato era finita, ma l'immaturità e la ribellione rimanevano dentro. Mio padre lavorava in campagna e mi ricordo che appena finiva di pranzare doveva ritornare a lavorare.

Io gli portavo sempre le scarpe. Io e mio cugino avevamo la stessa età, ci divertivamo insieme davanti al giardino di casa.

Mio zio faceva il pizzaiolo ma non mi portava mai un pezzo di pizza.

Un giorno mio padre stava sistemando la sua nuova macchina una Peugeot e io vidi dall'altra parte della strada un coniglio bianco. Gli chiesi subito se potevo andare a catturarlo, lui mi rispose di sì e io con eccitazione, arrivato sulla strada, guardai a sinistra e poi a destra ... così mi diceva mia madre ... anche se passava un'auto ogni mezzora, arrivai al campo dei peschi e mi avvicinai al coniglio piano piano. Lui non scappò. Allora lo presi in mano e corsi da mio padre felice. Mi disse che ero stato bravo. Entrai in casa e mia madre mi diede della verdura che era andata un po' a male e lo chiusi davanti al portone che divideva la casa tra noi e mio zio. Poi mi diede dei vestiti per andare a fare la spesa con mio padre. Al rientro il coniglio aveva mangiato tutta la verdura. Lo tenemmo in casa per circa una settimana e un giorno mia madre senza fare attenzione aprì la porta, ma il coniglio non scappò. Lo portavo in giardino, mi ricordo che gli piaceva molto l'insalata selvatica e io appena ne vedevo una la raccoglievo e gliela portavo. Un giorno di mattina non lo trovai, lo cercai e alla fine lo trovai come se fosse congelato, ma era primavera.

Eh sì!! lo aveva morso qualche serpente velenoso.

Per una settimana ci restai male, nessuno mi consolava.

Un giorno mentre giocavo a pallone con mio cugino, tirai la palla fuori dal cancello, mio cugino di corsa andò a prenderla. Lui non guardò a sinistra e poi a destra e fu investito da una macchina.

Corsi da mia madre.

Poi dalla moglie di mio zio. Tutti urlavano. I vicini di casa, il proprietario della macchina. Io restai solo a guardare. Mio zio e mio padre non erano in casa e mia madre e la moglie di mio zio non conoscevano l'italiano. I vicini, che erano i proprietari della casa, chiamarono l'ambulanza e caricarono mio cugino e la moglie di mio zio. Poi partì. Una tragedia. Provavo un gran senso di colpa, ma nessuno se ne accorse.

Dopo un po' di mesi si trasferì a Isola una frazione di Riolo Terme. Noi ci trasferimmo a Riolo Terme. Passato del tempo si trasferirono anche mio cugino e mia zia con suo marito. Tre famiglie nello stesso paesino. Io abitavo vicino a mia zia e mio zio vicino alla scuola.

Ricordo il mio primo giorno alle elementari. Il mio babbo mi indicò solo la strada. Io seguendo le istruzioni ci arrivai, nessuno mi accompagnò. Io e mio cugino andammo in classe insieme fino alla quarta elementare, mentre mia cugina era già alle medie. Nel frattempo nacque mio fratello Ismail e poi mio cugino Ammotolib e mio cugino Marwan. La famiglia si ingrandì. Poi mio zio Driss cambiò lavoro, incominciò a fare l'asfalto stradale. Erano tempi d'oro. Poi arrivò un altro mio zio, Abderrahmen che grazie al contratto di lavoro di mio padre venne in Italia dal Marocco. Avevamo un garage dove lui dormiva visto che l'appartamento era piccolo. Ci andavo spesso a dormire con lui.

Un giorno gli volevo fare uno scherzo e dissi a mia madre che avrei dormito con lui. Scesi le scale e attraverso una porta vicino alla cantina, entrai dritto nel garage. Andai sotto il letto per spaventarlo e aspettandolo mi addormentai. Mi ricordo che mi tirò fuori ridendo e mi disse che cercava di dormire, ma sentiva qualcosa sotto il letto e quando guardò mi trovò addormentato.

Io e mio zio ci volevamo bene. Mi trattava come un figlio. Era molto affettuoso. Invece mio padre era molto più rigido.

Il capo di mio padre disse a mio padre che non c'era nessun lavoro per lui nella fabbrica, quindi mio zio Driss riuscì a trovargli un lavoro nell'asfalto stradale. Così poi mio zio andò ad abitare con dei marocchini, in un appartamento.

Io andavo a spesso a trovarlo. Con mio cugino e mia cugina ci trovavamo ogni giorno al parco insieme ad altri bambini a giocare a nascondino. Le nostre mamme si trovavano al parco fino a sera. I nostri padri al bar con altre persone. Erano bei tempi, i migliori della mia vita. Mia madre mi mandava spesso a comprare gli alimenti che mancavano a casa. Un giorno mi disse di andare a comprare della candeggina. Mi lasciava sempre qualche spicchio per comprare qualche cioccolatino. Mentre andavo al Conad feci il conto, potevo comprare due cioccolatini. Quando arrivai misi per primi i cioccolatini dentro la tasca, poi presi la candeggina. Arrivai alla cassa e pagai la candeggina. Uscendo nel tragitto misi le mani in tasca e trovai i cioccolatini non comprati. Ero come chiuso in una bolla e il mio cervello pensava: *"Reda hai rubato dei cioccolatini vai a pagarli o mangiali e comprane altri."*

La tentazione vinse e ne comprai altri.

Lì cambiò la mia vita di nuovo.

Fui bocciato in quarta elementare. Mio padre non sapeva più educarmi. Ci trasferimmo a Massa Lombarda. Scappai di casa e andai a Milano a delinquere fino all'età di diciannove anni, entrando e uscendo dal carcere. Solo mia madre con la sua pazienza mi stava vicino. I miei zii si trasferirono in Francia perché la loro ditta fallì.

Mio padre diventò socio della Cooperativa e capo reparto.

Ora ho sei fratelli. Mio padre ha comprato casa.

Siamo ad oggi ... è successo un altro dramma in famiglia. Mio zio Driss era il più severo, ma con sacrifici ha cresciuto la sua famiglia non facendole mancare niente. Sua moglie lo ha denunciato e ha fatto il lavaggio del cervello ai suoi figli contro il padre. Mio zio è tornato a fare il pizzaiolo e un giorno, tornando a casa dopo trent'anni di sacrificio in Italia, si è trovato un letto con un lenzuolo e un cuscino. Nient'altro a casa.

La moglie lo ha denunciato per maltrattamento e ha detto ai gendarmi che le ha rotto due denti, invece in Italia quando era in cassa integrazione glieli fece togliere e li mise in plastica.

I suoi figli i miei cugini sono andati contro il padre e

sono andati a vivere in Germania.

Mio zio Driss ora è tornato a fare il pizzaiolo, come trent'anni fa. Senza una famiglia.

Mio zio Abderrahmen fa il kebabbaro in Francia e ha tre figli. Mia zia è andata in Marocco e suo marito ha aperto un negozio di abbigliamento e io ... sono rinchiuso in psichiatria da quasi sette anni, scrivo testi rap e lavoro nel carcere raccogliendo mozziconi di sigarette, NON DITE NULLA PERCHÉ NON C'È DA NULLA DA DIRE.

**R. D.**

---

---

### **Menzione Giuria Diritti Globali**

Attraverso un racconto asciutto, dallo stile incalzante e dall'andamento epico, l'autore percorre una storia familiare dal punto di vista del bambino, allargando lo sguardo via via all'intera comunità di genitori, zii e zie, cugini, fratelli. Al centro c'è l'affermazione del diritto ultimo e inalienabile alla dignità minimale del riconoscimento. La vicenda del bambino che soffre per aver perso il suo coniglio bianco, ma "nessuno lo consola", si sente in colpa per l'incidente in cui incorre il cugino, ma "nessuno se ne accorge", va a scuola il primo giorno con il padre che gli indica la strada, ma "nessuno lo accompagna", rotola inesorabilmente e con un ritmo sempre più affrettato verso un epilogo folgorante: l'autore non vuole le nostre parole, rivendica con forza il suo diritto ad essere ascoltato.

---

---

### **Racconto speciale per la Giuria mista**

Perché, nonostante i limiti espressivi, rivela una vivacità di racconto e una verità personale toccante.







**I**n un pomeriggio grigio, freddo e piovoso di Novembre, uscii dalla mia piccola stanza che mi serviva da casa al quinto piano di un vecchio palazzo del quartiere forse più povero e schifoso della città. Dodici mq., un lavandino, un water, ed una finestra che si affaccia sul muro di uno stabilimento in rovina di una ditta chiusa da anni. La doccia in comune si trovava sullo stesso piano e la dividevo con Mamadou, un senegalese un po' muratore e tanto spacciatore e con Carmelo, un cinquantenne italiano taciturno con cui non avevo mai scambiato più di due parole; nel quartiere si diceva che fosse un ex brigatista e che si fosse "mangiato un bel po' di galera" nella sua vita.

Ero rimasto quattro o cinque giorni chiuso da solo. Da solo con i miei brutti pensieri. Non avevo neanche dormito molto. Passavo il tempo a fumare, a bere caffè e a scrivere. L'unico motivo per cui mi decisi ad uscire fu che mi trovai a corto di sigarette e di caffè.

Scesi i cinquantadue scalini che portavano sulla strada, fumando l'ultima sigaretta che riuscii a rollare con il poco tabacco secco che mi era rimasto. Come di solito la scala puzzava.

Puzzava di spazzatura rimasta lì da settimane.

Puzzava di piscio, delle pisciate lasciate dai cani randagi e da tutta quella fauna che popolava il quartiere. Gente abbandonata.

Abbandonata dalle mogli. Abbandonata dai mariti.

Abbandonata dai genitori. Abbandonata dalla vita.

Gente abbandonata di un quartiere abbandonato.

Gente dimenticata di un mondo dimenticato. Erano verso le cinque e le prostitute, gli spacciatori, i mendicanti e i barboni, cominciavano ad appropriarsi delle strade, mentre i negozi di qualsiasi genere chiudevano l'uno dopo l'altro.

Due mondi diversi nello stesso spazio temporale.

Due mondi che s'incrociavano solo per un paio di ore al giorno, "come la mosca cede alla zanzara" avrebbe detto Dante, quando il primo se ne tornava a casa dopo una giornata di lavoro e il secondo cominciava a vivere. A vivere ... se così si può dire. Se è vivere mendicante per mangiare. Se è vivere drogarsi per sentirsi bene. O se è vivere vendere il proprio corpo per mangiare e per drogarsi.

Io non appartenevo né all'uno, né all'altro.

Sopravvivevo nel mio. Dove?

Non lo so e nemmeno lo volevo sapere. Non mi importava nulla del loro stile di vita, sia di quelli del giorno, sia di quelli della notte. Non significavano niente per me.

Mi diressi verso il negozio che teneva Abdul, un libanese che vendeva di tutto a qualsiasi ora.

Arrivato lì non mi fermai. Continuai a camminare nonostante la pioggia fina e ghiacciata che cadeva continuamente. Me ne fregavo della pioggia. Me ne fregavo di tutto. Camminai e camminai così, a caso, senza meta. Non so perché. Magari per un bisogno di vedere e di respirare la miseria delle strade sporche e fetide di quel maledetto quartiere di una città fantasma. Non avevo neanche un amico fra tutta quella gente che incrociavo, però ci conoscevamo quasi tutti, tranne con una o due nuove prostitute o con un nuovo barbone che ogni tanto arrivavano.

L'orologio della chiesa indicava le otto e ventitré, quando decisi di tornare a casa, non senza aver comprato prima un paio di pacchetti di tabacco, un pacchetto di caffè, due cartine e una cassa di birra. Di fianco al mio portone d'ingresso c'era un kebab. Ne comprai uno e salii i cinquantadue scalini mangiando distrattamente il mio kebab caldo.

Aprii la porta, appesi la mia giacca bagnata sull'attaccapanni nella rientranza a destra dell'ingresso, buttai le scarpe sotto la sedia, ne tenevo solo una, e mi sedetti per finire di mangiare. Dopo un po' mi rollai una sigaretta, aprii una bottiglia di birra, accesi la tv e mi sdraiai sul materasso che serviva sia da letto che da sofà.

Sto bene, mi dissi aspirando profondamente la sigaretta. Sto benissimo. Ma la verità è che non stavo bene, da tanti anni non trovavo la pace.

*Saul, "fare della tua vita un sogno e di un sogno una realtà". È quello che dici sempre dal giorno che abbiamo scoperto entrambi la citazione di StEx, come lo chiamano i francesi e come a noi ci piace chiamarlo. Sei sempre stato parte integrante del mio sogno, però oggi ho paura. Ho paura che il nostro sogno possa diventare una realtà soltanto senza di te. Con te è diventato un incubo purtroppo. Non credo che avrò la forza e*

*la pazienza di aspettare dieci anni. Sono passati undici mesi, quindi meno di un anno e già non ce la faccio più. Ti voglio bene. Anzi ti amo. Non penso che un giorno amerò un altro quanto amo te però sono giovane e ho una vita da fare. Devo andare Saul, andare lontano da qui. Lontano da te. Lontano dai nostri ricordi, da noi due. Non scrivermi più Saul. Me ne vado. Devi dimenticarmi anche se è difficile. Sii forte. Ti amo. Ti amo tanto.*

*Addio Lydka*

*p.s. Neve è il silenzio  
cade  
e non si sente niente  
solo dentro  
fa rumore  
ma dopo un po' smette.*

Lessi la lettera. Mi capitava di rileggerla ogni tanto. All'inizio la leggevo per farmi del male. È come se avessi bisogno di soffrire per restare vivo.

Soffrire mi dava la forza per lottare, per non crollare. Soffrire mi aiutava a non andare più giù ancora. Ora che il dolore si era attenuato, non so perché la tenevo ancora con me. Magari per non dimenticare ciò che stavo facendo, per non dimenticare perché e come ero atterrato in quella miseria. Tra i più poveri, drogati, i senza domani, coloro i quali avevano perso la speranza. Sì, per questo la leggevo ancora, per non dimenticare il perché. Il perché di quella vicenda. Era il filo conduttore della mia storia. La dovevo tenere sotto mano fino alla fine.

Di botto si aprì la mia porta d'ingresso. Mi girai e vidi Carmelo, il vicino di fronte, entrare nella mia stanza con l'indice della mano destra sulle labbra per farmi capire di rimanere in silenzio mentre con la sinistra chiudeva cautamente la porta. Un'occhiata a sinistra, un'altra a destra e con la pistola, che prima era nascosta dietro la schiena e ora la teneva lungo la gamba, si rannicchiò nella rientranza.

Un paio di minuti dopo sentii bussare forte alla sua porta. Gli sbirri. Erano arrivati qui senza fare il minimo rumore, ma lui li aveva anticipati. Mentre maltrattavano la porta gridavano: *"Apri Carmelo! Polizia! Apri subito!"* Visto che non si apriva la buttarono giù gridando freneticamente: *"Polizia! Polizia! Carmelo, dove sei? Polizia! Fatti vedere!"*

Perquisirono l'appartamento senza trovarlo, appunto, era lì con me.

Lo guardai. Se aveva paura non si vedeva. Aveva lo sguardo fisso e duro di un uomo determinato. Era in allerta. Si stava giocando la libertà. Forse la vita. Si sentiva nella tensione e nella determinazione che aveva nello sguardo.

Dopo un po' bussarono alla mia porta. Aspettai qualche secondo e, la sigaretta accesa in bocca per darmi un poco di contegno, aprii.

Sulla soglia c'era un uomo alto circa 1,65 m., magro, il suo viso era emaciato e le sue labbra talmente fini che sembrava non avere bocca, si notavano più che altro le occhiaie. Uno che dormiva poco. Uno ossessionato dal suo lavoro.

Uno di quelli che quando lo hai addosso pensano a te giorno e notte, soltanto a te. Mi fece ricordare l'ispettore Javert, quello del film "I miserabili", la versione con Lino Ventura e Michel Bouquet nel ruolo del poliziotto. Stessa corporatura. Stessi modi di parlare, con calma però minaccioso. Stesso impermeabile beige. Stesso sguardo che ti evita. Forse l'aveva preso come modello, uno che era meglio non conoscere. Finora Infatti non lo conoscevo, ma ormai ...

*"Buonasera. Ispettore Cardu"* mi disse con la sua tessera di poliziotto in mano. Uno sardo pensai. Uno tosto.

*"Buonasera a lei"* riposi buttando fuori il fumo che tenevo in bocca.

*"Cerchiamo il tuo vicino. Non ci sapresti dire dove si potrebbe trovare in questo momento, per caso?"* C'erano altri tre sbirri con lui, tutti alti circa 1,90 m. e belli palestrati. Tutti e tre armati. Due con una pistola, l'altro con un fucile automatico corto. Soltanto "Javert" non teneva la sua arma in mano. *"Il signore Salve? No. Non lo so."*

*"Si chiama Bartoldi. Carmelo Bartoldi"*, col suo sguardo furtivo fece un elenco completo della stanza mentre declinava l'identità di Carmelo. Nulla sfuggiva al suo sguardo inquisitore. Nulla, meno la sua preda nascosta a qualche centimetro da lui.

Io lo chiamo *"il signor Salve"*: è l'unica parola con cui si è mai rivolto a me le poche volte che ci siamo incrociati nelle scale. E sono 9 mesi che vivo qui, è poco loquace il "personaggio" gli dissi facendo di tutto per sembrare rilassato.

*"Te invece lo sei di più, mi sa"* non mi guardava in faccia mentre parlava eppure ero sicuro che stava

studiando attentamente il mio comportamento. Era un bastardo. Aveva già capito che stavo sparando cazzate.

“Bah”, rispondo alla sua domanda usavo del “lei” mentre lui del “tu”.

“Quand’è l’ultima volta che lo hai sentito dire Salve?”

“Non sarei in grado di dire quando precisamente. Però mi sa che era una decina di giorni fa. Forse di più. L’ho già detto, lo vedo raramente.”

“Quindi sei da solo?” mi chiese assolutamente non convinto delle mie risposte.

“Sì” riposi un po’ troppo in fretta abbassando gli occhi alla ricerca di un improbabile aiuto guardando i miei piedi. Avevo un buco sull’alluce del calzino destro. Strano averlo notato proprio in quel momento.

“Ho capito ...” Voleva entrare nella stanza, stava per entrare, ne ero sicuro.

Fu Mamadou a salvarci. Arrivando sul pianerottolo con la spesa, vide gli sbirri, preso dal panico lasciò cadere a terra le tre o quattro borse della spesa che teneva in mano e tornò giù a gambe levate. Lo seguirono tutti e quattro. In meno tempo che uno ha bisogno di pensare Carmelo uscì dal suo nascondiglio per andare a raccogliere delle cose nel suo appartamento. Meno di 2 minuti dopo era di nuovo sul pianerottolo con uno zaino in mano e una sedia nell’altra. La sedia era per raggiungere la finestra sul soffitto che dava sui tetti, salì sulla sedia e aprì la finestra.

“Non di là” gli dissi

“Cosa?” mi rispose sorpreso.

“Da lì” gli dissi girando la testa verso la finestra della mia stanza “Vieni, ti accompagno.”

Indossai in fretta la mia giacca bagnata e le mie scarpe, uscii per primo dalla finestra.

Più in basso c’era un bordo di cemento armato di circa 30 cm. di larghezza.

Andando a destra per un paio di metri si poteva raggiungere il tetto dell’edificio accanto e da lì, grazie ad una scala di emergenza che scendeva dallo stabilimento della ditta chiusa, si poteva salire sul tetto di quest’ultima, attraversarlo per arrivare dall’altra parte del quartiere dove c’era il ponte dell’autostrada. Si poteva passare sotto il ponte e arrivato lì ... arrivato lì, cazzi tuoi.

Avevo fatto quel percorso nei primi giorni che ero arrivato nella stanza. Una vecchia abitudine.

Sempre avere una via di fuga, non si sa mai. Oggi serviva.

Arrivati sul tetto dell’edificio vicino dissi a Carmelo di lanciarmi la sua borsa. Lo fece e una trentina di secondi dopo stavamo correndo tutti e due verso la scala di emergenza. Lo lasciai dall’altra parte dell’edificio in rovina spiegandogli per bene come passare al di là dell’autostrada. Stavo già tornando in fretta quando mi chiamò:

“Hei.” Mi fermai e mi girai. Si avvicinò a me con la mano destra tesa e mi chiese: “Come ti chiami?”

“Saul” risposi con una bella stretta di mano.

“Vattene da qui al più presto, Saul. Ti stai perdendo qua. Vali di più di questa vita di merda che stai facendo! in bocca al lupo” e se ne andò.

Tornai più velocemente che potevo verso la mia stanza e feci bene. Appena tolte le scarpe e la giacca, ancora più bagnate di prima, che già era tornato il sardo.

“Perché è aperta la finestra? Ti piace il paesaggio?” mi domandò sospettoso.

“Mi piace annusare l’odore di merda di questa città di merda. Mi mantiene vivo quella puzza” gli risposi con più fiducia in me di prima. Mi aveva fatto bene quel giro sui tetti con Carmelo. Forse era quello che mi mancava veramente, un po’ di scontro con l’ordine. Tutto a un tratto mi sentii meglio, un po’ più vivo anche, ero tornato nel mio.

“Come ti chiami?” mi chiese. Era la seconda volta in meno di 5 minuti che qualcuno voleva sapere il mio nome.

Inaspettatamente la gente si curava di me.

“Saul.”

“Saul come?”

“Saul Pianzasky con la epsilon.”

“Nazionalità?”

“Polacca.”

“Okay Saul. Saul Pianzasky con la epsilon. Penso che ci rivedremo. Sono nel quartiere.”

“Lei sa dove vivo, Ispettore.”

Si girò verso i suoi uomini e con un gesto del braccio e con un segno del capo fece capire a tutti che era l’ora di andare.

“Arrivederci” mi salutò.

“Arrivederci Ispettore” risposi guardando i quattro sbirri sparire nella scala in fila indiana pensando alle ultime parole delle due persone che si stavano preoccupando della mia identità:

“Vattene da qui al più presto, Saul” mi aveva detto Carmelo sul tetto prima di fuggire.

“Penso che ci rivedremo Saul Pianzasky con la epsilon” mi aveva appena detto il sardo.

Chiusi la porta. Poi la finestra. Mi spogliai e buttai i miei panni nella cesta del bucato. *“Domani andrò a lavare tutto questo”* dissi dentro di me. Sì, domani ci sarà da fare. Lavare i vestiti sporchi per iniziare. Però non solo.

Indossai l'accappatoio, presi il bagnoschiuma, lo shampoo, il rasoio, la schiuma da barba. Infilai le ciabatte.

Aprii di nuovo la porta d'ingresso. Non si era mai aperta e chiusa così spesso in una stessa giornata. Di solito si apriva e chiudeva due volte al giorno, una quando uscivo, l'altra quando tornavo, se mai mi capitava di andare a fare una passeggiata e non succedeva sempre. Mi diressi verso il bagno che si trovava di fianco all'appartamento di Mamadou: era un bagno comune. Però oggi era tutto mio.

Mamadou era sparito nella scala e non tornerà stasera. Carmelo era sparito dai tetti e non tornerà mai.

Presi tutto il mio tempo per farmi la barba prima e poi la doccia. Lasciai correre l'acqua bella calda sulla mia pelle, mi dava la strana sensazione di togliere anche la sporcizia che c'era dentro di me oltre allo shampoo e al bagnoschiuma.

Anche i brutti pensieri se ne stavano andando.

Ad occhi chiusi lasciai il serbatoio dell'acqua calda svuotarsi. Era tutto mio stasera. Ne approfittavo.

Una doccia riparatrice in tutti i sensi. Fu soltanto quando senti arrivare l'acqua tiepida che mi decisi di finire la doccia. Infilai di nuovo l'accappatoio e tornai nella mia stanza. Mi fece schifo stavolta quella stanza di merda. Era la prima volta che mi faceva quella sensazione. Qualcosa era cambiato. Non nella stanza, lei era sempre la stessa. Qualcosa era cambiato dentro di me.

Lo sentivo. La sedia mezza rotta, il materasso a terra, il lavandino con i piatti ancora sporchi da due o tre giorni, il portacenere pieno di mozziconi. E questo muro grigio scuro davanti alla finestra!

Mi sentii fare un passo indietro di sette anni quando ero all'Alta Sicurezza: davanti alla cella c'era un muro grigio scuro, esattamente uguale a questo, che separava la sezione speciale che condividevo con altri sei detenuti definiti pericolosi, dal campo sportivo del carcere. Non si vedeva mai nessuno, però si sentivano, tutti i giorni, dalle 9:00 alle 11:00, poi dalle 15:00 alle 17:00, le grida dei detenuti che giocavano a calcio.

*“Basta così”* pensai. Buttai le cose del bagno sul

materasso, mi rollai una sigaretta e con la lettera di Lydka in mano aprii la finestra.

*accesi la sigaretta*

***Come la neve l'amore...***

*Guardai un attimo la fiamma  
dell'accendino resistere al filo d'aria  
quando addosso ti cade ...*

*Avvicinai la fiamma alla lettera*

*Prese fuoco istantaneamente*

***solo dentro fu rumore ...***

*La lasciai cadere incandescente  
tra il muro dell'edificio della mia casa  
e quello della ditta chiusa.*

***E dopo un tempo smette.***

**D. T.**

---

---

### **Menzione Giuria mista**

Per la capacità letteraria di alternare piani diversi fra due destini che si sostengono, dei quali uno ha il suo centro in una storia d'amore e nel valore della poesia.





**M**arsiglia, marzo 1961.  
Gli ultimi raggi del sole al tramonto allungano le ombre sul macadam dell'antica stradina della Rue Thubaneau, che taglia come una cicatrice il rione arabo della città.

Due ragazzi sui vent'anni scendono la ruelle verso Rue de la République, il passo sciolto dei felini. Il primo ragazzo Paul non è molto alto e ha una folta chioma castana che gli cade sulle orecchie, il viso anonimo, ma quando sorride, diventa accattivante. Pablo invece è alto e il viso robusto sembra inciso con l'accetta, i capelli sono neri come l'ala di un corvo e corti come un militare.

Si affacciano sul Quai des Belges, con il vecchio porto pieno di luci tra i due forti che sembrano di guardia alla baia: Fort Saint-Jean e Fort Saint-Nicolas, sede della Legione Straniera.

Sulla strada declinano con un sorriso gli inviti delle ragazze in attesa sul marciapiede. Mentre si stanno per accendere i lampioni.

Paul suggerisce di cominciare con un aperitivo e spinge il battente di un bistrot.

Nel locale vengono accolti da un vociio di toni alti e striduli, tipico dei maghrebini che affollano il bar. Vedendo i giovani francesi, in apparenza spensierati, gli sguardi si fanno opachi. Nascosto in quegli sguardi c'è l'odio per i francesi per la sporca guerra d'Algeria.

Paul avverte l'odio latente, ma non se ne cura. Per certi versi può anche comprenderli, lui è contro la guerra che non è la sua. I ragazzi si accostano al banco e chiedono deux momine. Il banconista li serve senza una parola. Dal juke box la voce calda e sensuale di Shelimà narra di un amore osteggiato, ma dolce come il miele della sua terra ...

Dopo aver sorvegliato il pastis, Paul si accende una Gitane e appoggiato al bancone si rivolge al suo l'amico Pablo: *"Niño, devi finire di raccontarmi la storia ..."* *"Beh, ce la stavamo spassando sul divano ed era chiaro che la rossa era calda ... L'avevo già spogliata e lei faceva lo stesso con me e finiamo sul letto. Quando sento un rumore della serratura che si apre, seguita dalla voce del marito ... Non ti dico la sua faccia. Non c'era tempo, così ho dovuto calarmi dalla finestra nudo come un verme con gli stracci in mano ..."*

Paul ride di cuore. Pablo aggiunge: *"Il bello deve ancora venire. In strada mi trovo davanti tre comari con la borsa della spesa che mi guardano la verga ancora appetibile a bocca aperta. Così faccio: se volete favorire ..."*

Paul è piegato dalle risate. In quel momento sente lo schianto di una bottiglia rotta sul bancone e l'urlo di Pablo. Si volta istintivamente e alza il braccio sinistro per ripararsi il viso dalla bottigliata che lo raggiunge al braccio. Il tipo cerca di colpirlo ancora. Pablo scatta centrandolo con un calcio nelle palle. L'arabo si accascia a terra con un urlo strozzato.

I due amici tentano di raggiungere la porta, mentre gli avventori con i coltelli in mano li aggrediscono al grido di *"francesi assassini!"*. E' un groviglio di corpi, gambe, braccia e balenii di lame che mordono la carne colpendo a casaccio.

I due ragazzi riescono a districarsi e a raggiungere l'uscita, inseguiti dai maghrebini che li rincorrono urlando fin fuori dal locale. Continuano a urlare anche per strada cercando di finirli, sotto lo sguardo di ragazze e passanti che si riparano nei portoni.

Paul e Pablo corrono a perdifiato fra strade e stradine, senza mai voltarsi, poi, esausti, si fermano in un vicolo pronti a fronteggiare gli inseguitori.

Dietro però non c'è più nessuno.

Sanguinanti, i vestiti a brandelli, fradici di sudore e senza fiato, si osservano increduli.

Attorno il buio li protegge insieme al rumore di fondo della città.

Pian piano gli ansimi si calmano, come il pulsare delle vene che decresce.

*"Merda Paul, pisci sangue come una fontana! Ti porto dal medico, dai vieni!"* gli dice l'amico. Paul si guarda la manica della giacca tagliata e inzuppata di sangue come se non fosse il suo braccio, sorpreso di non provare dolore. Però si rende conto che è solo l'adrenalina e, chissà perché, gli viene voglia di ridere. Tira fuori le gitane e se ne infila una in bocca: *"Ma tu stai bene?"* chiede a Pablo barcollando.

Lui lo sostiene solleccito: *"Que tal hermanito? Ce la fai a camminare? ... Muy bien, allora troviamo un taxi che ci riporti alla macchina e filiamo da Ferrat le toubib."* *"Sei sicuro di lui? Non voglio venire schedato per 'sta cazzata, non me lo posso permettere! Le mie sorelline dipendono da me ..."*

*"No hay problema, hermanito. Il dottor Ferrat è a*

*posto, l'hanno radiato perché non ha voluto dire di aver tolto il piombo a Abel ... Vieni, ho visto un taxi!"*

Si avviano verso le luci della Canebière, le stesse che brillavano invitanti solo qualche minuto prima. Pablo gli porge la sua giacca per coprire il braccio insanguinato, poi lo aiuta a salire sul taxi. La Citroën prende una stradina che s'inoltra tra la Mairie e la maison d'arrêt des Boumettes, fermandosi a ridosso di un palazzotto dall'aria piuttosto malandata.

Pablo si volta verso l'amico: *"Tieni duro niño, devo vedere se è a casa, entiende?"* E scompare in un portone.

Quasi nello stesso istante Paul sente arrivare la prima vampata di dolore che dal braccio si irradia in tutto il corpo, facendogli bollire il cervello. Stringe i denti con rabbia, come se potesse respingere il dolore, e per un attimo sembra funzionare. Si accende "une clope" e al riverbero dei lampioni guarda il fumo salire ondeggiando fuori dal finestrino.

Ripensa all'attacco nel bar "Les sales beur", se ci prendevano ci avrebbero aperti e gettati in qualche fogna. Giuro che li ammazzo! Fosse l'ultima cosa che faccio, dannati bastardi! dice tra sé.

Intanto Pablo si avvicina con un ometto pienotto e corto di gamba e con la barba di qualche giorno.

Le toubib lo fa stendere sul tavolo in cucina. Si sente un forte odore di cavolo bollito. E' il profumo dei piatti sporchi accatastati nel lavello da chissà quanto tempo. La lampadina al soffitto sembra un impiccato. E le cacche di mosca non migliorano la luce giallognola. Su un asciugamano sulla credenza sono disposti degli strumenti chirurgici: garze, tamponi, boccette, siringhe e un respiratore per l'anestesia.

Pablo, appoggiato alla finestra, osserva i gesti professionali di Ferrat, con un bicchiere di whisky in mano e una sigaretta nell'altra. Mentre rimugina la vendetta.

Ferrat ha spogliato Paul dalla cintura in su, mettendo a nudo il taglio slabbrato della bottiglia lungo il braccio.

Ma ci sono anche diverse ferite superficiali che disinfetta, mentre gli fa delle domande:

*"Sei allergico agli antibiotici?"*

*"Non credo."*

*"Hai già avuto interventi? Ti hanno mai anestetizzato?"*

*"Mai."*

Lo anestetizza localmente, poi procede a suturarlo e a fasciarlo, dopo avergli iniettato un antibiotico. A dispetto dell'aria trasandata della cucina l'operazione si svolge bene.

Poi tocca a Pablo farsi rattoppare i tagli e le abrasioni varie.

Con una mano sulla maniglia, Ferrat rammenta loro con voce rauca da fumatore incallito: *"Niente strapazzi, solo riposo assoluto. E tu - dice a Paul - prendi la terapia alle ore che ti ho scritto e niente sforzi. La fasciatura va cambiata ogni giorno, ma verrò io. Questo vale anche per te Pablito, anche se stai un po' meglio di lui. E vieni a prendermi se vuoi che ti medicchi, non so dove state. Datemi retta, tra una ventina di giorni sarete in piedi ... Salut!"*

A casa di Paul, Pablo installa l'amico su una poltrona e gli mette in mano una buona dose di Johnnie Walker. Poi si lascia cadere anche lui su una poltrona e si accende una Royale. Paul gli scocca un'occhiata ironico per le sigarette da donna ... I due ragazzi si guardano. Pablo esplode incazzato: *"Madre de Dios, que hijos de una gran puta! Quiero matarlos a todos!"*

*"Che dici tonto?"*

*"Hai capito bene niño. Dobbiamo andargli addosso senza perdere tempo! Ne parlo a Lucien, Abel e agli amici ..."*

*"Escucha hermanito, yo soy más derruido, entiende? Perciò quando sarà il caso lo dirò io. Non ora. E ora vattene in boîte a divertirti o a mangiare qualcosa o dove diavolo vuoi tu. Io voglio solo andare a letto"* replica Paul.

Pablo lo guarda inquieto. Si alza con un sospiro.

Alla porta si ferma e gli fa: *"Non pensare di fare il furbo con me, comprende niño? Ti conosco come tua madre, che Dio l'abbia in gloria. Non dimenticare che siamo sulla stessa barca ... Adesso riposati, ci vediamo mañana, tchaò."*

Paul è immerso nei pensieri. Con la mano sana afferra la bottiglia di whisky. Rabbocca il bicchiere, lo sorseggia e si accende l'ennesima svapora del giorno, rivedendo con gli occhi della mente i fotogrammi delle ultime ore. La ferita pulsa lanciando lingue di fuoco al cervello. Si alza e ingoia un paio di pastiglie del toubib. Si lava i denti e s'infila a letto.

Appena sotto le coperte, capisce che sarà una lunga notte. Nel sonno agitato rivive l'attacco ignobile e senza logica, come se fosse un film al rallentatore. Sente il rumore del vetro spaccato.

L'urlo di Pablo. Il braccio che si alza a riparare il volto.

La sensazione di qualcosa che lo lacera, ma senza dolore. La reazione feroce di Pablo. Le coltellate che sembrano sciami di calabroni sulla carne viva. I volti deformati dall'odio storico. Con le ingiurie dalla pronuncia aspra e chiusa ...

Si sveglia con un sussulto, continuando a rivivere le stesse scene centinaia di volte nella mente.

Sempre con le stesse domande: perché ci hanno attaccati? Cosa c'entriamo con la sporca guerra in Algeria? Capisco che la guerra sia sacrosanta per gli algerini, ma questi sono solo dei vigliacchi capaci di andare in venti contro due. Non l'accetto! No, no, e poi no!

Subito ripiomba nel sonno popolato da figure minacciose che cercano di afferrarlo, correndo a perdifiato su lande desolate. Vorrebbe urlare ma è senza voce, terrorizzato.

Si sveglia ansante e sudato con una febbre da cavallo.

La luce dell'alba illumina la stanza e dalla finestra aperta una brezza gli dà sollievo. La stanza è come se non l'avesse mai vista. Si volta verso lo specchio dell'armadio e vede un volto illividito e bagnato dal sudore che gli assomiglia, ma quasi non lo riconosce. Chiude gli occhi per non vederlo più scivolando di nuovo nel sonno.

Il suono è così irritante che lo obbliga ad aprire gli occhi: qualcuno suona il campanello e bussa. Sta per aprire quando è assalito dal dubbio che non siano amici.

*"Chi è?"* chiede.

*"Chi cazzo pensi che sia? Sbrigati e apri piuttosto!"* L'inconfondibile voce di Pablo.

Si sistemano sulle poltrone e consumano il pranzo che Pablo ha portato.

Bene o male Paul riesce a non far vedere la sofferenza. Pablo, che conosce le sue condizioni, non si capacita di come riesca a sorridere, anche se il suo è un sorriso stentato. E gli torna in mente lo scambio di battute mentre uscivano di casa.

*"Era meglio se ci restavo invece che scappare come un cobarde!"* aveva detto Paul.

*"Carajo, ma cosa ti viene in mente? Dovevamo lasciarci scuoiare come dos perros? Sveglia niño, devi fartene una ragione!"* gli aveva risposto.

*"Tu non hai parlato agli amici, vero?"*

*"Claro che no, yo no soy loco."*

*"In città che si dice?"*

*"In città non sa niente nessuno, salvo che c'è*

*stata bagarre chez les arabes. Non frega niente a nessuno se si ammazzano tra loro. Les condés y-ll saves meme pas se è giorno o notte, salvo che qualcuno non glielo dica ..."*

Paul versa due generose razioni di whisky: *"Sai hermanito, ho riflettuto a lungo. Credo di aver trovato la soluzione. Ascolta ..."*

Il gestore del bistrot di Rue Thubaneau è un transfuga algerino, obbligato ad abbandonare la sua fiorente attività di magnaccia nella casbah di Algeri dal Fronte di Liberazione Nazionale.

Sbarcato a Marsiglia, ha ripreso il vecchio mestiere del macrò dietro la rispettabile facciata di esercente pubblico. Dopo la rissa con i due hattai dalla pelle chiara è stato sulle spine per qualche giorno, mentre si aspettava una reazione. Ma vedendo che non succedeva nulla, dopo un po' si convince che la coppia di finocchi è stata ben contenta di essersela cavata così a buon mercato ... Per questo si dice: è solo una storia fra tante nei locali come il mio ...

E la vita prosegue con il solito tran tran.

Dalla famosa sera sono passati quarantatré giorni e altrettante notti per i due ragazzi che la vita ha costretto più volte a guardare la morte in faccia. Il tempo della riflessione è passato. Il giorno cede il passo alla notte.

Pablo è al volante di una Citroën Traction scura.

Aggira la Gare de Saint-Charles inserendosi nel flusso caotico del Boulevard d'Athènes. Rallenta e svolta in Rue Thubaneau.

Paul sul sedile posteriore, con una Gitane tra le labbra, osserva le case e i passanti che sfilano indifferenti oltre il finestrino. Una mano sul calcio della machinen pistole appoggiata al sedile a canna in giù, l'otturatore aperto. Ha due caricatori da 32 colpi, uno inserito, fissati con nastro adesivo. Con un gesto abituale tocca la Colt 44 Python infilata nella cintura. Intanto la mente analizza i movimenti della strada.

Pablo avanza lentamente scandagliando la folla.

Fra i denti un mezzo sigaro, spento, per il gusto del tabacco. Sul sedile del passeggero ha nascosto sotto un asciugamano un Remington riot gun 30/30 a pompa, senza calcio. Hanno isolato la mente da tutto, concentrati sull'azione imminente.

Non sprecano parole, frutto della lunga complicità. In strada nessuno osserva la vettura che passa lenta e silenziosa come una belva in caccia. Solo le ragazze sul marciapiede, che per il loro mestiere sono diffidenti, vedendo la vettura provano un

brivido lungo la schiena.

La Citroën è a un centinaio di metri dal locale.

Pablo indossa un cappello a tesa larga che gli tiene il volto in ombra. Alza gli occhi sullo specchietto incrociando quelli di Paul.

*“On est bon niño. Sempre deciso a entrare da solo?”*

*“Oy que sí, hermanito!”*

Davanti al bistrot l'auto si ferma a ridosso del marciapiede.

*“Muy bien hermano, adelante e vaya con dios!”*

Paul scende imbracciando il mitra da esperto, poi dà un calcio al battente spalancandolo. Al rumore si voltano tutti. Il mormorio della gente muore all'istante. Tutti fissano intimoriti il fucile mitragliatore in mano al ragazzo a faccia scoperta, senza però realizzare cosa stia succedendo. Paul li scruta uno ad uno, come se cercasse qualcuno. Nel silenzio riecheggia solo la voce passionale di Shelimà, che dal juke box racconta l'amore. Il tempo si è fermato.

Paul senza una parola apre il fuoco. Ogni pallottola racchiude vendetta, collera, paura e dolore. Le raffiche ad altezza d'uomo sono brevi e rabbiose, per infondere un terrore cieco. La gente si getta bocconi sul pavimento, le mani sulla testa cercando un riparo, mentre tutto vola in pezzi: dai ripiani con le bottiglie dei liquori, ai quadri con vedute maghrebine, alle antiche maschere della fortuna, alle sedie, ai tavoli, tazze, tazzine e bicchieri.

Nel silenzio improvviso riecheggia il suono metallico dell'otturatore che batte a vuoto, come una campana a martello. Nessuno si azzarda ad alzare la testa dal terrore di incontrare lo sguardo del francese. Paul appare calmo come se fosse al tiro a segno durante la festa del santo patrono.

Sgancia il caricatore vuoto e lo gira, inserendo quello pieno, e riprende a sparare, finché l'otturatore non rimane aperto. Nella quiete si sentono i pianti e i gemiti dei feriti, con i lamenti di chi, pur non essendo stato scalfito dal fuoco, è preda dell'isteria.

Dopo aver messo la machinen pistole a tracolla, impugna la Python e con uno sguardo circolare valuta i danni. Poi va verso l'uscita.

Una folla di curiosi attratti dalla fusillade si è raccolta nei pressi per sapere cosa è successo.

Quando Paul appare sulla soglia, la gente lo osserva titubante e insicura.

La portiera è aperta. Muy pronto, Paul sale in macchina. Il motore su di giri schizza via senza

stridore di gomme. L'azione si è svolta in novanta, cento secondi: un'intera vita.

La Traction si ferma a ridosso dell'ampia scalinata che sale verso la stazione di Saint-Charles. I due amici scendono dall'auto con una borsa da viaggio in mano ciascuno. Raggiungono il parcheggio nel piazzale della gare, dove è posteggiata la Citroën DS. Nell'aria le prime sirene di police secours. Sull'auto si scambiano uno sguardo con una luce di allegria negli occhi. La vettura parte infilandosi nel traffico.

Paul al volante ascolta con un orecchio la voce inconfondibile di Amalia Rodriguez in uno dei suoi fado intrisi di vendetta, amore, sangue e nostalgia. *“Alors niño, combien ed bougnoules t'as laissé sur el carot dans le trou à serpent?”* chiede Pablo. *“Solo dei feriti. Ma ho demolito il covo des salopes ...”*

*“Lo chiedo dato che ti hanno visto in tanti. Pour les filles ça va, mais le mecs on sais jamais ...”* commenta accendendo una Royale con la cicca. *“Ti sarai divertito con 'sti maricones, eh?”* aggiunge per provocarlo.

Paul lo guarda di traverso: *“Credevo che ci conoscessimo hermano ...”*

*“Cosa vuoi dire?”*

*“Che non mi piace sparare nel mucchio. Avrei voluto sparare solo ai responsabili dell'attacco. Lo sai che non mi piace la violenza gratuita, non la sopporto ... Però questa volta abbiamo reso pan per focaccia con gli interessi. Se la sono cercata. Per me, siamo pari.”* *“Spero che sia così anche per loro. Se poi sono stupidi ...”*

Il giorno dopo Paul va a prendere i giornali per sapere cosa raccontano sulla sparatoria.

Si fa un caffè e mentre lo sorseggia, sfoglia Le Méridional che ha un titolo ad effetto.

### **Regolamento di conti nella Pègre! ...**

Gli investigatori pensano che la sparatoria sia da addebitarsi al contrabbando, ma non si esclude un contrasto fra macrò. In ogni caso il bilancio è piuttosto pesante: nove feriti gravi, oltre ai danni materiali che sono ingenti ... In città la pègre continua a dettare legge. Alti funzionari della Sûreté e della Gendarmerie affermano che la causa di questo stato di cose è dovuto



soprattutto alla mancanza di uomini e mezzi ...

Il resto dei quotidiani dà lo stesso rendiconto.

Dopo un'altra tazza di caffè, s'accende una clope osservando la cima degli alberi ondeggiare sospinta dal Mistral.

Nei giorni seguenti Paul ha l'impressione che qualcosa non funzioni nella sua testa. Si rende conto che la sua diffidenza verso gli arabi sta diventando ossessiva e maniacale. Fino a evitare determinate zone nel timore di rappresaglie da parte dei bounoules. Questo preoccupa gli amici perché tra un paio di settimane devono assalire una furgonetta con dei valori. Nel loro lavoro, non proprio canonico, l'inaffidabilità rappresenta un pericolo mortale per tutti. Accade senza quasi rendersene conto che, giorno dopo giorno, si perde il gusto della vita, come se gli eventi passati fossero stati innescati a miccia lunga.

Il suo amico del cuore gli dice: *"Niño che cazzo ti sta succedendo, hein? Sembri lo spettro di te stesso. Estoy preocupado por ti e por nosotros. Tra un paio di settimane si dovrà lavorare ..."*

Dopo una lunga pausa di silenzio, Paul si apre: *"Non voglio raccontarti balle hermano, quindi non ti dirò nada de nada, entiende? Devi solo lasciarmi fare a modo mio come ho sempre fatto. No te preocupes, che al momento giusto ti racconterò tutto. Ma adesso vai via. Non posso ascoltarti! Cajate y hasta luego hermanito!"*

Pablo lo squadra, allarmato. Ma non vuole insistere. Sospira e fa per andarsene: *"Adios y suerte, niño!"* Paul ha riflettuto molto nelle ultime settimane e ha deciso di affrontare i suoi dèmoni, les arabes, andando a tastargli il polso a casa loro, conscio delle incognite. A decisione presa si sente come un prigioniero che ha riacquistato la libertà di scelta. Sa che è una sfida, soprattutto con se stesso. In piedi su uno dei moli in disuso del porto della Joliette, guarda il cielo al tramonto con un sentimento di nostalgia e respira l'aria salmastra come fosse l'ultima volta. Si scuote con un sospiro, è l'ora di andare.

Parcheggia la DS sotto un platano del Boulevard d'Athènes. Scende e si avvia tra la folla verso il suo destino. Sotto il giubbotto leggero ha una Colt 45 automatica alla cintura e una Smith & Wesson 357 in una fondina ascellare a strappo. L'aria dolce del crepuscolo lo rincuora come la carezza di un'amante.

A un tratto si rivede ragazzino sulla riva del Rhône mentre a piedi va in città a lavorare. Ha coscienza del dovere, in famiglia ci sono tante bocche da sfamare ... E gli torna in mente il giorno che mamma e papà sono stati portati via da un camionista ubriaco ... Se non era per Lucette e Noelle che avevano bisogno di lui si sarebbe gettato sotto un treno dal dolore ...

A un centinaio di metri ecco il bistrot. L'insegna luminosa è accesa nonostante ci sia ancora la luce del giorno. Per chi lo osserva è un passante come tanti che transita nella viuzza, dove il bene e il male convivono senza scandalizzare nessuno. Nell'incrociare lo sguardo sbalordito des filles, si rende conto che lo hanno riconosciuto. *"Ha un bel coraggio a tornare in zona! Mon dieu, purché il ragazzo non entri chez Mahmoud ..."* mormora una ragazza all'amica.

Paul come un antico cavaliere va al giudizio divino dell'ordalia. I sensi dilatati a dismisura, per cogliere il più impercettibile segnale di pericolo. Posa la mano sulla maniglia. Le ragazze trattengono il respiro ... *"Ça va barder ..."* si dicono.

Spinge il battente ed entra in territorio avverso fotografando la posizione della gente nel locale rimesso a nuovo. Gli avventori sono assorbiti nelle chiacchiere, come quella sera. Lì per lì nessuno fa caso al ragazzo, ma qualcuno lo riconosce e tace intimorito.

Paul va verso il bancone rimesso a nuovo. Gli occhi sono due fessure ... Mahmoud lo guarda preoccupato. Si sente venir meno, si appoggia al bancone rivolgendo cenni di aiuto agli habitués, che però sembrano più spaventati di lui.

Nel locale è sceso un silenzio anomalo. La gente lo guarda come se si aspettasse di vederlo estrarre un mitra.

Paul guarda l'uomo negli occhi:

*"Un Casà, s'il vous plait."* Mahmoud sbatte le palpebre, sembra non capire. Così come i clienti ai tavoli. Paul con garbo, replica: *"S'il vous plait, un Casà."*

Mahmoud si riprende e mette il bicchiere sotto la bottiglia rovesciata: *"À votre service, monsieur!"*

Paul afferra la brocca dell'acqua ghiacciata e l'aggiunge al pastis, sorvegliandolo sotto gli occhi incantati dei presenti, come se dall'assaggio dipendesse la loro vita. Accende una clope e continua a sorvegliare l'aperò. In apparenza appare rilassato, in realtà ha i sensi dilatati. Con un occhio allo specchio dei liquori controlla le

persone in sala, che pare si siano trasformate in statue.

Dopo l'ultimo sorso di pastis depone vicino al bicchiere una banconota da cinquanta franchi.

Giunto sulla porta si volta e dice: *"Bonne soir à tout le monde!"*

Quei pochi metri per raggiungere l'uscita sono probabilmente i più lunghi della sua vita.

Al tonfo dell'uscio che si chiude, tutti liberano il respiro che hanno trattenuto fin lì. Si guardano l'un l'altro per avere conferma di ciò che hanno visto.

Ad un tratto un vecchio maghrebino prorompe in una risata che rompe la tensione nel locale: *"Allah m'est témoin, c'est un caïd avec deux béguines comme ça! Che Allah lo preservi!"*

Gli altri sono tuttora smarriti al ricordo della sparatoria. Uno che porta ancora i segni del gesso sul braccio e sulla gamba, dando una manata sul tavolo, dice: *"Allah mi è testimone che le caïd ci offre la pace. Io che ho provato il suo morso accetto volentieri l'offerta di pace! Tu cosa ne pensi, Mahmoud?"*. Mahmoud non ha bisogno di riflettere: *"Je suis d'accord avec toi, Akim... Allora tutti al banco! Offro un giro, alla salute del caïd!"*

In strada le ragazze riunite in una piccola folla, vedendolo entrare, si aspettavano l'enfer. Ma quando lo scorgono uscire, rincuorate, ammirano il suo coraggio.

Paul ha raggiunto la DS posteggiata sul boulevard. Si mette al volante, appoggia le mani e fa un lungo respiro. Si accende una svapora, tira una boccata di fumo e finalmente sorride: *"Che figlio di puttana!"* si dice tra sé, mentre gira la chiave dell'accensione.

**M. G.**

---

### **Menzione Giuria mista**

Per la struttura narrativa e la capacità di utilizzare registri linguistici diversi.

---

### **Menzione Speciale Giuria popolare**

Racconto notevole per la capacità narrativa, la costruzione della trama, la perizia nella costruzione dei personaggi e nel descrivere il contesto, che rendono l'intero racconto vivido e colorato.

C'è gusto e scelta estetica che accompagnano

un contenuto difficile. Una quasi fulminea presa di coscienza spinge il protagonista a compiere un gesto significativo, e tra le righe vibra la sfida che Paul decide di raccogliere, senza seguire copioni scontati e riuscendo così a rimarginare la ferita dell'anima per tornare ad essere se stesso.

Dentro una drammaticità sempre in filigrana, il tono vivace e a tratti ironico del racconto lo rende una lettura intrigante e piacevole.

Apprezzabile e non scontata l'assenza di ogni moralismo.



**A**ll'età di quattordici anni, non amavo lo studio ma amavo gli animali, provengo da una famiglia di allevatori e agricoltori.

Come animali avevamo capre, pecore, vacche e maiali. Quando non mi andava di andare a scuola mi recavo dove avevamo i maiali, ma anche dove avevamo l'ovile sia delle pecore che della capre, mi divertivo con l'innocenza dei capretti, degli agnellini e dei maialini ... nel guardare come giocavano e come cercavano sempre la loro mamma.

Era il mese di febbraio - marzo e una scrofa doveva partorire, era molto grande fisicamente ma stranamente ad ogni parto che aveva fatto precedentemente nascevano pochi maialetti. Per questo fatto avevamo pensato con mio padre che se anche questa volta faceva pochi maialetti la facevamo "maialina", cioè tra fine estate e novembre l'avremmo venduta ai macelli.

Ma quel giorno la scrofa ci stupì tutti, se la memoria non mi inganna ha partorito diciannove maialetti, il primo nascituro era il più bello, ma stranamente più i giorni passavano e più il più bello diventava il più brutto.

Era nato con i denti e la madre al momento dell'allattamento lo scalciava, questo avveniva perché il maialino quando si avvicinava alla mammella gli mozzicava i capezzoli e così tutti gli altri maialini tutti i giorni diventavano più belli e lui poverino dimagriva sempre di più.

Così abbiamo deciso con mio padre di fargli l'allattamento con il biberon, l'abibbarola, e così ogni giorno per circa tre o quattro volte al giorno, gli scaldavo il latte e glielo davo, i primi giorni erano terribili in quanto come lo prendevo con le mani si metteva a strillare e la sua mamma mi rincorreva ... viceversa quando ha capito che non gli facevo del male come mi sentiva arrivare con il mio 50 special all'interno del porcile lui si metteva vicino alla porta e come aprivo usciva subito, io lo prendevo in braccio e lo portavo dove gli scaldavo il latte, dopo la sua poppata giornaliera lo mettevo insieme alla madre ... più i giorni passavano e più aveva ripreso la sua bellezza, e come mi sentiva arrivare non mi attendeva più dietro alla porta, ma aveva scavato un buco sotto alla recinzione di ferro e correva verso di me, ormai era diventato il mio cagnolino dove andavo io veniva lui ...

Nella Vespa 50 avevo un cassonetto con la radio stereo e di tanto in tanto mettevo la musica alta e mi mettevo a ballare, anche lui mi copiava con il ballo, muoveva il dorso della schiena e i piedi ed io ero felicissimo di questo, gli avevo anche dato un nome Micu.

Nel frattempo si avvicinava il mese di giugno - luglio, i mesi un po' duri per questi animali, in quanto li facevamo diventare maiali per venderli ai macellai.

Ho chiesto a mio padre, di non togliere niente a Micu e di lasciarlo maschio, dopo qualche giorno li abbiamo spostati tutti in un altro porcile più vicino al mare per fargli mangiare anche delle erbe fresche, e verso la fine di agosto li abbiamo riportati dove stavano prima, in località Palmieri, ma questo ritorno non era buono per i maiali era il periodo (da fine agosto fino a novembre - dicembre) per la vendita.

Ricordo che in quei giorni aveva piovuto tanto, le fiumare erano piene ed avevano fatto molti danni alle strade così una mattina si presenta al porcile (Rosu Novella) un macellaio di un paese vicino. Ha caricato circa 50 maiali e tra questi ha chiesto anche un maschio per alcune scrofe che aveva lui (dopo qualche giorno ce lo riportava), lui ha scelto Micu e mio padre gliel'ha dato, io non ero d'accordo ma non potevo fare niente anche perché sapevo che da lì ad una mesata ce lo riportavano. Mio padre gliel'aveva dato anche perché voleva che mi staccassi dagli animali e riprendessi la scuola e con questo fatto di Micu a volte la sera mi attardavo e rimanevo a dormire in campagna. Ma il maltempo a volte non viene solo per fare disastri, purtroppo la strada era interrotta e Rosu Novella non poteva raggiungere il suo porcile e così ha chiesto il nostro, dove fino a qualche giorno prima di riportarli a Palmieri c'erano stati i nostri maiali.

Micu quando stava sul camion mi guardava come per dirmi "*Dove mi stanno portando?*" Ma il percorso è stato breve, dopo pochi chilometri hanno rinchiuso i maiali compreso Micu nel vecchio porcile nostro in attesa che aggiustassero la strada per raggiungere il porcile di Rosu Novella. La mattina dopo la bella sorpresa.



A Palmieri era ritornato Micu con altri maiali, conoscevano la strada per averla fatta pochi giorni prima. Quando la mattina dopo sono arrivato in campagna e l'ho visto sotto una quercia mi sono messo a ridere.

Da lì a qualche giorno mio padre non gliel'ha ridato a Rosu Novella l'ha portato in montagna insieme a tutti gli altri maiali che avevamo, ed erano tanti, era il tempo delle castagne e delle ghiande.

A Micu l'ho rivisto dopo qualche anno, ha trovato la sua libertà e non è tornato più dove avevamo i porcili nella nostra campagna.

**A. P.**

---

---

### Menzione Giuria mista

Per un'ambientazione agreste in cui ci si focalizza nella diversità di un maialino per intravedere la possibilità di una libertà.

---

---

## Le ali della creatività

L'edizione 2019 di LiberAzioni è stata anche il **concorso nazionale di cinema "Le ali della Creatività"**, aperto a cortometraggi di massimo trenta minuti sui temi della reclusione, del confine, della pena, della libertà e della relazione dentro fuori. Diciotto i lavori selezionati, sugli oltre centocinquanta pervenuti, tra i quali sono stati assegnati i tre premi del concorso.

**Di seguito i titoli premiati.**

**PRIMO PREMIO CINEMA** a **ET IN TERRA PACIS** di *Mattia Epifani*

**PREMIO GIURIA GIOVANI** a **VOCI DI DENTRO** di *Lucio Laugelli*

**PREMIO DIRITTI GLOBALI** a **WHEREVER YOU GO, THERE YOU ARE** di *Nicola Zambelli*

**Menzione speciale Cinema Giovani** degli studenti del Polo universitario carcerario della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno a **WHEREVER YOU GO, THERE YOU ARE** di *Nicola Zambelli*

**Menzione speciale Cinema Giovani** degli studenti del Polo universitario carcerario della

Casa Circondariale Lorusso e Cutugno a **NOTE A MARGINE** di *Lorenzo Bombara*  
**Menzione speciale Cinema** dei detenuti bibliotecari della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno a **IL NOSTRO CONCERTO** di *Francesco Piras*

### Giuria Primo Premio Cinema Concorso cinema LiberAzioni

- **Daniele Gaglianone** (*presidente di giuria, regista*)
- **Marilena Moretti** (*regista*)
- **Francesco Cordio** (*regista*)
- **Mercedes Fernandez Alonso** (*Managing Director TorinoFilmLab*)
- **Oreste Crisostomi** (*regista*)
- **Grazia Paganelli** (*programmazione Museo Nazionale del Cinema*)
- **detenuti bibliotecari delle sezioni della CC Lorusso e Cutugno**

### Giuria Cinema Giovani Concorso cinema LiberAzioni

- **Alexine Dayné** (*presidente di giuria, framedivision*)
- **Marco Mastino** (*vicepresidente Assoc. Museo Nazionale del Cinema*)
- **Silvia Nugara** (*Unione Culturale Franco Antonicelli*)
- **Murat Cinar** (*giornalista, regista*),
- **Edoardo Peretti** (*critico cinematografico*),
- **Naomi Mazzasette** (*laureata con una tesi sulla mappatura delle attività artistiche e culturali nelle carceri piemontesi*)
- **detenuti del Polo carcerario universitario della CC Lorusso e Cutugno.**

### Giuria Cinema Diritti Globali Concorso cinema LiberAzioni - Premio per il film di maggior rilievo sui diritti umani

- **Perla Allegri** (*Antigone*), **Massimo Arvat** (*produttore cinematografico*)
- **Bibi Bozzato** (*regista*)
- **Orsola Casagrande** (*giornalista*)
- **Michela Greco** (*Emergency*)
- **Andrea Perrone** (*regista teatrale, scenografo*)



**S**ono Umberto, ho 18 anni e vengo dal rione Sanità di Napoli.

Sono cresciuto in questo rione, un quartiere fantastico ma purtroppo pieno di pericoli. Quando nasci e cresci in quartieri come il mio è facile credere in idoli che infine si rivelano incubi. Da piccolo sono vissuto senza padre, perché era detenuto, e per mia madre non è stato facile crescermi.

Ho frequentato molto poco la scuola, quasi per niente: alle elementari andavo ad un semiconvitto, in cui si entrava alle otto del mattino e si usciva alle diciassette. In quella scuola c'erano tutti ragazzini nella mia stessa situazione, provenienti quasi tutti da quartieri come il mio.

Ad otto anni ho cominciato a fumare le prime sigarette e a fare i primi "filoni": il chiasso a scuola per me era una cosa da grandi, lo faceva chi aveva coraggio, chi non aveva paura, anche di essere chiamato a casa da un insegnante. A casa mia la scuola chiamava tutti i giorni ... Non mi portavano alle gite scolastiche, non mi facevano fare ricreazione, ma queste cose mi facevano solo incattivire. In quinta elementare mi bocciarono e l'anno successivo la situazione peggiorò, anche a casa: ero cresciuto ed iniziavo a capire tante cose, mio padre era sempre più lontano, mia mamma sempre più sola.

Dopo la scuola il pulmino mi accompagnava sotto il palazzo, non tornavo a casa, ma posavo lo zaino nel negozio sotto casa e restavo con i ragazzi del mio quartiere fino alle otto di sera, quando tornavo a casa per cena, aspettando che mia madre andasse a dormire per uscire di nuovo, di nascosto, per andare a rubare biciclette e palloni. Per me era solo un gioco, ma tutto ciò finì ben presto.

Alle scuole medie iniziai a fumare l'erba, a frequentare ancora meno la scuola e a fare i primi veri reati, scippi di collanine d'oro: ero sempre il più piccolo tra i piccoli.

Dopo gli scippi, verso i dodici anni, iniziai a fare le prime rapine con ragazzi molto più grandi, che potevano essere dei papà per me. Mi sentivo come un Dio, avevo soldi che non avevo mai avuto. Forse mi portavano con loro perché si notava che non

avevo paura e avevano bisogno di uno come me, che sarebbe comunque andato in giro a fare reati, anche se fossi stato solo. Più il tempo passava e più quella vita mi piaceva, anche se il mio quartiere poteva essere degradato non c'erano ragazzi della mia età che facevano tutto questo.

Dopo poco iniziai a toccare una cosa che mi rovinò totalmente, la cocaina. Avevo solo tredici anni.

Se oggi ci penso credo sia la cosa più assurda, a tredici anni già tiravo cocaina. Ma lì, in quel momento, era normale. Così iniziai a perdermi ancora di più: scippi la mattina, rapine il pomeriggio, furti di motorini e in appartamento di sera.

A quattordici anni e pochi mesi mi arrestarono per la prima volta e lì iniziai un percorso mai finito. La sera in cui mi arrestarono mi portarono al centro di prima accoglienza ai Colli Aminei; dopo tre giorni feci l'interrogatorio e mi diedero gli arresti domiciliari, ma uscivo comunque di casa, mia madre si era arresa. Di sera facevo rapine e mi drogavo. Mi arrestarono di nuovo e andai in una comunità per minori da cui subito scappai.

La mia prima latitanza durò solo pochi mesi, poi mi trovarono e mi portarono al carcere di Nisida, in cui ho avuto la mia prima esperienza in carcere. Era l'8 aprile 2014. Messo in isolamento, per tre giorni ero da solo in una cella, solo io e un letto. In quei giorni pensai molto, non tutti sarebbero stati in grado di affrontare una situazione del genere. Io dovevo riuscirci. Alla fine dell'isolamento mi portarono in una cella della sezione: c'erano altri due ragazzi con me, uno straniero e un ragazzo dei quartieri spagnoli, con cui subito feci amicizia. Durante il primo colloquio con mia mamma guardai i suoi occhi, erano spenti e sofferenti e questo mi faceva molto male. L'idea di cambiare vita però non mi passava per la testa, pensavo invece che mia madre si sarebbe abituata, in carcere avevo tanti amici ed essendo il più piccolo tutti mi volevano bene. Dopo un po' il mio amico di cella litigò con lo straniero, intervenni per aiutare il mio amico e ruppi la testa al ragazzo. Anche se ero così piccolo non ricevetti nessuno sconto ed ebbi quindici giorni di isolamento; non avevo sigarette, non avevo scarpe, non avevo coperte, avevo solo un materasso per terra.

Pochi giorni dopo avrei compiuto quindici anni.

Il giorno del mio compleanno ero nervosissimo, avevo un profondo bisogno di sfogarmi. Quel giorno ricevetti tre lettere, tra cui una di un caro amico, che mi fece sentire un Dio. Ero un osso duro diceva. E dall'esterno stavano aspettando il mio ritorno. Poi le parole di mia madre nella seconda lettera mi fecero riflettere: *"Ti rendi conto che oggi compi quindici anni e li festeggi in un buco? Spero che tu stia bene e che quest'incubo finisca presto."* Ero un disastro. Lei non doveva soffrire per me, non era giusto, aveva già sofferto troppo a causa di mio padre. Volevo darle tregua ma non era per niente facile cambiare.

Alla fine dell'isolamento conobbi un gruppo di detenuti; non sapevo che in carcere ci fossero dei gruppi e invece il carcere funzionava esattamente come all'esterno: se toccavi uno rispondeva anche l'altro. Si fumava insieme e avevo anche un cellulare.

Capivo bene che stavo crescendo in un posto buio in cui regnava la malvagità, eppure non mi importava.

Fu bellissimo quando nel 2016 mi diedero la libertà: mia madre mi aspettava a casa, felice, e dall'altra parte dopo la gavetta del carcere nel quartiere mi guardavano diversamente. Sapevo di voler continuare con quella vita e di voler fare cose più grandi. Fu così che iniziai a gestire una grande piazza di droga: cocaina, erba, crack, fumo. Mi piaceva tutto, così come mi piaceva gestire gente molto più grande di me. Mi sentivo unico, forse lo ero. Ma come sempre anche questo durò molto poco, solo pochi mesi e poi mi arrestarono di nuovo, stavolta però avevo un sospeso di tre anni e me ne diedero altri sette. Il mio bravissimo avvocato mi fece uscire dal carcere e mi mandarono in comunità, ma come al solito scappai e feci quasi un anno di latitanza. In quell'anno conobbi una ragazza e la misi incinta. Conviveva con me ed era pazza quasi quanto me. Durante la latitanza i soldi non mi mancavano mai e mi divertivo ogni giorno come se fossi l'ultimo.

Avevo da pochissimo compiuto diciotto anni quando mi arrestarono di nuovo per tentato omicidio. A Poggioreale vissi un vero e proprio inferno. Ma il vero inferno iniziò quando ricevetti una condanna di quasi venti anni. Gli unici pensieri positivi erano la mia ragazza e mia figlia, non

ancora nata, ma già così forte nei miei pensieri. Anche un'ora a settimana mi bastava per stare bene. Il colloquio non basta, lo so, eppure è l'unica cosa che mi fa stare bene. È la mia ora d'aria e di libertà.

Sono stato trasferito ad Arienzo ed è qui che mi trovo da circa tre mesi. Nisida e Poggioreale per me sono stati come un inferno dei vivi, Arienzo invece è un carcere piccolo, in cui riesco a star bene. Dire chi sono oggi mi mette un po' in difficoltà: ho buttato la mia adolescenza tra quattro mura e se penso a quanti anni mancano prima di riassaporare la libertà mi assale un'orribile sensazione. Mi sento un ragazzo ribelle, ma allo stesso tempo stabile e determinato. La gente molto più grande di me non riesce a stare in carcere, così prende gocce e pillole. È come se non riuscissero a prendersi le proprie responsabilità. Anche io soffro, ma ho la forza delle mie responsabilità.

E poi sarà mia figlia a darmi il resto della forza di cui ho bisogno. Mia mamma ha altri quattro figli e non riesce sempre a venire a colloquio, papà è ai domiciliari e la loro vita non è facile.

Qui in carcere cerco una riabilitazione in tutti i modi: come prima cosa vado a scuola, sempre. Così la mia mente non si oscurerà. Vorrei prendere una laurea ed un giorno far parte di nuovo della società. Poi frequento quasi tutti i corsi che il carcere mi offre.

Non vorrei buttare il mio tempo, ma vorrei invece che la mia mente fosse sempre in attività. Mia madre è molto contenta di questo, anche se per colpa mia è morta dentro. Fa di tutto per venire a colloquio e per non farmi mancare niente; cerca di non raccontarmi i problemi dell'esterno, ma mi basta uno sguardo per capire il suo dolore. In un certo senso è anche felice della futura nascita di mia figlia, *"così almeno all'esterno ci sarà qualcosa di tuo"*, dice.

Lo so che non sta vivendo, la mia sofferenza è anche la sua, ma so anche che un giorno la renderò la donna più felice del mondo. Non è che il mio adorato papà non sia dispiaciuto per la mia vita, ma come soffre mia mamma non soffre nessuno, forse nemmeno io. Quando la vedo cerco sempre di non ricordarle dove sono, parlo di lei e dei miei fratelli, le chiedo come trascorre le sue giornate. Le raccomando sempre di occuparsi dei miei fratelli, soprattutto di quello di undici anni. Alla sua età stavo iniziando una carriera di merda,

se penso che potrebbe fare la mia stessa fine mi sale l'ansia, ma lei mi dice che va bene a scuola e che è diverso da me. Lo spero con tutto il cuore, perché la mia è una vita sprecata e per lui vorrei il massimo.

Così va avanti il mio colloquio, cerco di alzarle il morale, di farle capire che sto bene, di darle coraggio. Sì, proprio così, le do coraggio, perché se mi facessi vedere sofferente so che le farei del male, perciò cerco di nascondere questo posto oscuro e cattivo dietro un finto sorriso. Lei non ci crede, ma almeno io ci provo. Cerco di farle capire che questo tempo non è completamente perso, le ricordo sempre che nel carcere ho preso la licenza media e che ho iniziato a parlare l'italiano quasi correttamente, alla fine è qui che sono cresciuto e quello che ho fatto di buono l'ho fatto in questo posto, nel carcere. Non riesco a ricordare qualcosa di bello che ho fatto fuori, ma se devo pensare a qualcosa di bello che ho fatto in carcere ve ne potrei dire abbastanza: oltre alla licenza media ho preso un attestato da giornalista ed uno in teatro, in comunità ho preso una qualifica come cuoco, quindi ho fatto qualcosa di buono in tutto questo tempo, ma non mi fermo. Cercherò di prendere sempre il meglio da tutto il tempo che dovrò scontare in carcere.

Tra qualche mese ci sarà un altro processo, a Lecce. Cercherò di parlare con il giudice e di spiegargli che se dovesse darmi un'altra condanna alta mi ucciderebbe. Ho sbagliato e devo pagare. Voglio pagare. Ma se mi darà altri otto anni, come presume il mio avvocato, arriverei a quasi trent'anni di carcere. Già, non potrò godermi mia figlia in tutta la sua adolescenza, non potrò darle l'affetto che è mancato anche a me, non potrò vederla piangere, ridere, crescere. Non esiste punizione più grande di questa.

Cosa si può sperare da una persona che entra in carcere a soli quattordici anni e ne esce a quaranta?

Quando sono entrato in un penitenziario per la prima volta ero un bambino, ora sto diventando un uomo. Spero di conoscere prima o poi la vera vita, quella da uomo libero, che finora ho solo sognato. Quando la sera mi metto a letto penso alla vita che avrei avuto se fossi nato in un altro posto del mondo, mi domando se oggi sarei qui in questo buco a scontare la mia pena. Poi penso

che potrebbe essere colpa della famiglia in cui sono nato, in cui tutti gli uomini sono stati carcerati. Ma poi penso che una persona anche con poche possibilità può diventare quello che vuole. A me piaceva delinquere, è così, potevo nascere in qualsiasi posto del mondo. Lo avrei fatto comunque e oggi mi sarei trovato comunque qui. Però so che questa è l'ultima volta.

Ho buttato una vita intera e non intendo buttare nemmeno più un secondo. Un giorno quando sarò libero sarò disposto ad iniziare tutto da capo, sarò pronto ad affrontare una vita normale. Vorrei che la società mi offrisse un lavoro che mi gratifichi, anche se non avrò tutti i soldi che avevo prima, sarebbe bello essere utile. Quando penso a tutto quello che ho fatto non riesco a perdonarmi, ero un egoista, per stare bene io facevo soffrire gli altri. Spero che tutto il mondo faccia progressi e che le carceri si svuotino. So che sono cose che non accadranno mai, ma io ci spero lo stesso. Vorrei tanto far capire a tutte le persone che fanno reati e che non sono ancora state incarcerate che questa vita fa schifo, che questa vita non porta a niente, che se potessi tornare indietro non farei mai tutto questo. Mi laureerei e farei di me una persona utile.

Forse non sarò mai un ingegnere né un architetto, ma cercherò di essere una persona perbene, per lasciarmi questa assurda storia alle spalle.

**U. M.**

---

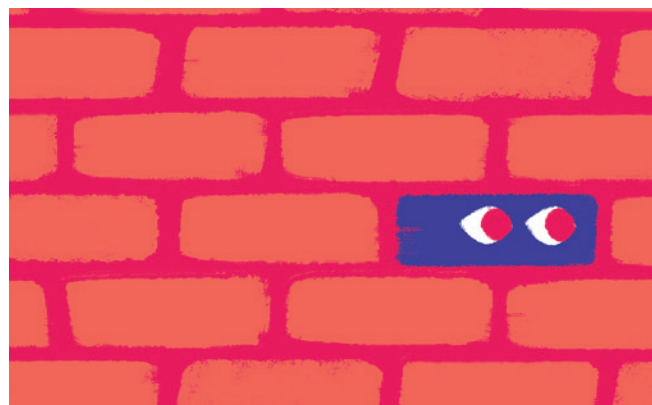
---

### **Racconto meritevole per la Giuria mista**

Per l'autenticità dello spaccato autobiografico e di riflessione retrospettiva.

---

---



**M**i chiamo Faith, sono una donna di 28 anni e vi voglio raccontare quella che sono stata, sono e sarò.

Sono nata in un piccolo paesino dell'Eritrea e qui ho vissuto i primi anni della mia vita in un contesto di estrema povertà. Sesta di dieci figli, ho trascorso la mia infanzia, anche se in condizioni di povertà, in modo spensierato. Si viveva in dodici persone in un'unica stanza, senza pavimenti e con il bagno all'esterno. Insomma in una rustica e umile casuccia lontana dagli standard delle comuni case. Nonostante la miseria e la povertà che colpiva la nostra famiglia, ero una bambina felice perché mi sentivo amata e protetta dai miei genitori. All'età di sedici anni venni a conoscenza della possibilità di cambiare in meglio il mio stile di vita e sperare così in un futuro migliore.

Questo significava lasciare l'amata Eritrea e dirigersi in uno stato dell'Europa attraverso uno dei cosiddetti viaggi della disperazione. Sono partita dall'Eritrea nel 2007 e ho peregrinato per mezza Africa su mezzi di tutte le specie.

Prima a piedi, in moto in tre o quattro persone, e poi su un fuoristrada in trenta. Ho attraversato il Sudan, il deserto senza acqua e cibo. Giunta in Libia, dove sono rimasta un anno, ho vissuto in una casa con altre persone nella mia condizione. Maschi e femmine dormivano insieme per terra e da mangiare ci davano solo pasta. Spesso ci picchiavano per avere soldi. Finalmente una mattina venne il momento della partenza. Eravamo duecento su un barcone di legno. Uomini, donne e bambini che scappavano da guerre, malattie, fame, sopraffazione, con la speranza di una vita nuova. Siamo stati cinque giorni in mare, senza mangiare e bere. Il mare era agitato e tanta acqua entrava nel barcone. Dei duecento imbarcati in origine, trenta persero la vita in mare. L'ennesima carneficina di migranti inghiottiti per sempre dall'acqua, tale da rendere il mare Mediterraneo un cimitero di disperati. La quinta notte riusciamo ad approdare sulle coste di Lampedusa. Quello che sembrò l'inizio di una vita si rivelò invece l'inizio di un incubo. Sulla spiaggia ci prese in consegna a me e altre dieci ragazze un uomo dell'est Europa che garantì che ci avrebbe offerto un tetto e un pasto caldo.

Noi ragazze ingenue, senza conoscere niente e nessuno dell'Italia, ci affidammo a quell'uomo che sembrava di buon animo e disposto ad aiutarci.

Ben presto però capimmo quelle che erano le sue intenzioni.

Ci ritrovammo dopo qualche giorno a lavorare come prostitute sulle strade di Roma. Finii a soli diciassette anni nel tunnel della tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento sessuale.

Diventai una schiava e di proprietà di quell'uomo che mi promise di prendersi cura di me. Un essere che ogni giorno mi ribadiva che se volevo riconquistare la mia libertà dovevo prostituirmi per lui poiché aveva pagato il mio viaggio in Italia e se volevo riscattare la mia libertà dovevo vendere il mio corpo ancora poco più di bambina ad affamati di sesso.

Ogni giorno mi prostituivo in strada con decine e decine di clienti che usavano il mio copro come un contenitore di sperma umano per dieci, quindici, massimo venti euro. Tutto il ricavato frutto della mercificazione dei nostri corpi all'alba dovevamo consegnarlo al nostro "padrone". Tante volte venivo addirittura picchiata poiché a suo dire non mi ero impegnata e i guadagni delle prestazioni sessuali con i clienti della nottata non erano stati abbastanza. Uno dei miei clienti abituali era Luca, un ragazzo di ventisei anni a cui, più volte in lacrime, avevo implorato di aiutarmi ad uscire da questa situazione. Proprio grazie a Luca, in una notte gelida di metà gennaio, riuscii a porre fine alla mia schiavitù forzata e non voluta.

Scappai con Luca in macchina e mi trasferii da lui a Verona riuscendo a porre fine a quattro lunghi anni di vita da prostituta. Mi innamorai di Luca e tornai a vivere da donna libera. I primi anni trascorsi insieme furono felici tanto era l'amore che ci travolse.

Mi iscrissi a un corso universitario per diventare infermiera, coronando un sogno avuto fin da bambina, ed iniziai a lavorare in ospedale.

Quella felicità e armonia tra noi svanì quando Luca perse il lavoro in fabbrica e trovò rifugio nell'alcool. In poco tempo diventò geloso, possessivo e violento. Tornai ad essere nuovamente schiava e questa volta dell'uomo che amavo e che mi aveva



aiutato a liberarmi dal tunnel della prostituzione. Ero reclusa in casa dalla mattina alla sera, non ero più libera di andare a lavorare, di uscire con le amiche. Mi era accordato solo di pulire la casa e cucinare per lui. Spesso tornava a casa ubriaco e mi maltrattava.

Io ogni volta lo perdonavo poiché mi illudevo che sarebbe cambiato e che la situazione sarebbe cessata, trovando un lavoro. Decisi così di soffrire in silenzio, sopportare le sue violenze senza denunciare perché dopo tutto era l'uomo che amavo e da cui aspettavo una figlia.

Un giorno tornò a casa più ubriaco del solito e non trovando pronta la cena si scagliò contro di me con calci e pugni. Prese un bastone e minacciando di colpirmi urlò: *"Il bastardo che aspetti non è mio figlio!"*, e si avviò verso di me con l'intenzione di colpire a bastonate il grembo. Mi girai e ricevetti una forte bastonata sulla schiena. Con la forza della disperazione trovai il coraggio di afferrare un grosso coltello da cucina che giaceva sul tavolo e sferrai una decisa coltellata al collo.

Luca tramortito cadde a terra e in pochi istanti spirò in un bagno di sangue.

I vicini di casa allarmati dalle urla chiamarono la polizia che al suo arrivo mi arrestò e mi condusse in carcere.

A nulla valsero i miei tentativi di spiegare che il mio agire fu un gesto di legittima difesa.

Le mie sofferenze sembravano non finire mai.

Non potevo proprio ora abbattermi, lasciarmi prendere dallo sconforto poiché dovevo pensare al futuro della bambina che da lì a breve sarebbe nata.

Con l'arrivo della primavera diedi alla luce, in una cella fredda e buia, una bella e sana bambina a cui diedi il nome Hope perché tante erano le speranze che riponevo in lei. E tanta era anche la speranza che sarei riuscita a dimostrare la mia innocenza al processo.

Intanto mi ritrovai con una bimba di pochi giorni reclusa in un istituto a custodia attenuata dove condividevo la maternità insieme a donne incinte e con prole di età inferiore ai sei anni. I mesi passavano e la bambina cresceva a vista d'occhio ma mi piangeva il cuore a veder crescere questi bambini dietro le sbarre. Così vissi sulla mia pelle anche l'inumanità delle carceri italiane.

Giunse finalmente il giorno del processo, il

giudice mi assolse dall'accusa di omicidio avendo dimostrato che il mio fu un gesto di legittima difesa dettato soprattutto dalla volontà di proteggere la vita della bimba che portavo in grembo.

Finito questo incubo tornai a essere una madre libera e decisi di tornare in Eritrea con la mia Hope. In Eritrea è insediata da decenni una congregazione di frati francescani che operano come missionari e dove nel tempo hanno edificato scuole e un ospedale.

Proprio in questo ospedale desideravo lavorare.

Ora che mi trovo a bordo dell'aereo che mi riporterà in Eritrea rifletto su quello che sarò.

Tante sono le prospettive di speranza della Faith che sarò, specie due su tutte.

Innanzitutto quella di essere una buona madre per la mia Hope, e poi il desiderio di rendermi utile per la gente della mia terra, lavorando come infermiera nell'ospedale dei frati francescani per garantire il mio operato professionale, specie a servizio dei più piccoli, considerato che nel mio paese c'è un'alta percentuale di mortalità infantile a cui non sono garantiti i servizi minimi di assistenza sanitaria.

**P. M.**

---

---

### **Menzione Giuria mista**

Per l'attualità del tema che rovescia l'immagine dell'Italia come un paese della speranza.

Per la capacità di un uomo di immedesimarsi nella storia di una donna venuta in Italia e costretta a scontrarsi con una realtà ostile e che riesce a ritrovare un po' di libertà solo facendo ritorno al proprio paese d'origine.

---

---



## Il muro

È un racconto molto emozionante per chi è passato da qui, ma è anche emozionante per chi non ci è mai passato, perché fa capire che comunque vadano le cose, ovunque siamo, basta un poco di immaginazione ... un amico, e tutto può cambiare. Puoi trovare la speranza per andare avanti, nella vita, come persona e nei giorni, sempre restando fisicamente nello stesso posto.

## Il cerchio della vita

È un bel racconto, ben scritto, in modo da far appassionare il lettore con le ansie e le paure che può causare la malattia di una persona cara. Ti coinvolge dall'inizio alla fine, non risultando mai pesante.

## Figlio del buio

Questo racconto è l'introspezione degli anni di carcere. Ho notato che dopo un lungo periodo in cui trascorri parte della vita in questo ambiente, vieni intaccato da questo tipo di argomenti. C'è una continua rivisitazione della propria vita, qualcosa di molto contorto e confusionario. Le troppe ore di solitudine ... il troppo tempo a parlare con sé stessi ti porta a fare certe riflessioni.

## Gangsta' chef

Chi non ha mai vissuto in carcere leggerà questo racconto con molta curiosità e probabilmente gli susciterà alcune riflessioni. Ma oltre la curiosità bisogna riflettere sul fatto che il carcere non è solo per i delinquenti o per un certo settore della società, come uno chef che mai avrebbe pensato di finire un giorno in carcere, e mai avrebbe pensato che un'esperienza così gli avrebbe lasciato un segno non del tutto negativo. Il racconto è impostato bene, ha una sua morale ed anche un metodo per chi oltre al carcere ha necessità di trascorrere un periodo al di fuori delle comodità, oramai sproporzionate, della vita quotidiana.

## Micu

Ho letto i vari brani con molta attenzione. Devo dire che mi sono sembrati tutti molto interessanti, indubbiamente la diversità degli autori si rivela nei contenuti. Tutti pieni di significato, ma uno in particolare ha colpito il mio interesse.

Sono nato in Calabria, una terra bellissima che io amo in maniera incondizionata, mi piace la natura, mi piace la gastronomia, mi piace il calore che sprigiona la mia gente. La Calabria è anche nota per la sua bellezza con centinaia di chilometri di costa in riva al mare con delle spiagge bellissime, un clima mite favoloso, ma con poco sviluppo turistico, industriale e lavorativo. Proprio per questo a volte sembra che il tempo si sia fermato ... ed è proprio per questo che molti figli della Calabria sono stati costretti ad emigrare per cercare un futuro lavorativo migliore. Però penso proprio che il destino ed il futuro di questa terra meravigliosa possa essere cambiato, grazie al nostro impegno per far progredire lo sviluppo e far emergere tutte le possibilità che ci offre. affinché i nostri figli possano cambiare il futuro di questa adorata terra.

## Una donna prima schiava poi madre libera

Questo testo l'ho scelto per l'interesse che mi ha suscitato nel leggere di una donna prima schiava e poi libera e in che modo ci fosse riuscita.

Si potrebbe parlare per ore e ore, visti i tanti argomenti che tocca questo racconto, nascita di una bambina all'interno di un carcere, violenza sulle donne, prostituzione, immigrazione.

Però mi voglio soffermare sulla cessazione della libertà di un individuo a causa della disperazione o della speranza. Questa donna ci insegna che nonostante si sia trovata più volte privata della sua libertà personale, sia sempre riuscita a rialzarsi e a sperare in un futuro migliore. Prima il viaggio della disperazione, poi l'obbligo di vendersi in strada ed infine il suo "salvatore" che invece si rivela un'altra delusione. La detenzione con la voglia di ripartire di nuovo. E infine la sua definitiva liberazione, non solo dal carcere, ma dall'oppressione personale. In tutto questo c'è un lieto fine, nonostante le inimmaginabili sofferenze, la figlia Hope. Faith è partita dall'Eritrea per ritornarci, guadagnando solo sofferenze e umiliazioni. Si sarebbe potuto evitare tutto questo mi domando? Oggi si sente parlare solo di respingimenti, chiusure di porti e confini e tutto ciò crea solo molto odio. Io credo che ogni vita vada salvata a prescindere ...

**Antonio, Gianluca, Giovanni, Pasquale**

# Letter@21

## Supplemento a ETA Beta Magazine

Rivista telematica e periodica registrata  
c/o il Tribunale di Torino, autorizzazione  
n.173/2016 RG n. 4564/2016

*Direttore Responsabile*  
Paolo Girola

*Coordinamento redazionale*  
Rosetta D'Ursi

*Grafica e impaginazione*  
Eta Beta SCS

## Si ringraziano

I partner del progetto LiberAzioni  
Domenico Minervini - Direttore della Casa  
Circondariale di Torino "Lorusso e Cutugno"  
gli educatori della CC di Torino  
il personale della CC di Torino

## COPIA STAMPATA C/O

### Pixartprinting

Via I° Maggio, 8,  
30020 Quarto d'Altino (VE)

## Referenze fotografiche

- Davide Saraceno - Illustr. di copertina, logo e Pgg. IV, 16, 31
- Immagini della serata di premiazione del Concorso di scrittura LiberAzioni 2019 - Redazione Eta Beta SCS - Pgg. 9, 14, 20, 26
- L'immagine è la scansione del frontespizio del racconto pervenuto alla Giuria Pg. 10
- Photo by Amy Tran on Unsplash - Indice

# ETA BETA

Questo speciale di Letter@21 raccoglie la selezione dei racconti finalisti del Concorso Nazionale di scrittura "Io sono tanti, tante", curato da Eta Beta SCS e Associazione Sapereplurale, dall'interno di **LiberAzioni 2019** festival delle arti dentro e fuori.

ETA BETA SCS

L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino  
Tel.: +39 011 8100211 - Fax: +39 011 81 00250  
Partita I.V.A. 05328820013

[www.etabeta.it](http://www.etabeta.it)

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche e fotografiche di proprietà di terzi inserite in quest'opera ETA BETA SCS è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

# LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI

PROGETTO FINANZIATO DA

**AxTO**  
(si legge Apertò)



**Azioni per le  
periferie torinesi**

Programma per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie

CON IL CONTRIBUTO DI



IN PARTENARIATO CON



UN PROGETTO



IN COLLABORAZIONE CON



MEDIA PARTNER



# #sprigionalescritture abbatti il muro dei pregiudizi

Sostieni Letter@21 con una donazione Puoi donare in modo  
protetto e sicuro tramite PayPal.

Oppure tramite bonifico  
c.c. bancario UNICREDIT  
IBAN IT66X0200801109000002241955  
intestato a: Eta Beta SCS  
L.go Dora Voghera 22 – 10153 TORINO

*“Matteo non amava scendere in cortile per l’ora d’aria. Quella scatola di cemento gli sbatteva  
in faccia con troppa violenza la sua condizione di detenuto.”*

[R. V.]

